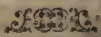
L'ACRISIO

FAVOLA BOSCARECCIA

DEL S. MARTIO BARTOLINI.

Accademico Filomato.

IN SIENA

Appresso Saluestro Marchetti. MDCVI.

Con Licenza de' Superiori.

INTERLOCVTORI.

Himeneo fa il Prologo
Flammigera
Dorinda
Acrisio
Alessi
Satiro
Neriglia
Flerida
Echo
Montano
Oridalgo
Crinisio
Nuntio
Choro de Pastori.

AL MOLTO ILLVSTRE SIG. GIOVAN BATTISTA PLACIDI.

Auendo pensiero già molto tempo di mãdare in luce, per mezzo delle mie Stampe, vna Cõmedia del Sig. Martio Bartolini intitolata l'Acrisio opera molto ingegnosa, e galante: non mi sò risoluto di mãdarlo ad effetto, prima che adesso, credẽdo in questo mētre di poterlo persuadere con i miei prieghi a darle vna breue riuista, per essere ella parto de' suoi giouenili anni; mà egli forse per molte sue occupationi, non hà mai potuto fauorire il mio desiderio, onde tenendo io per certo, così dà molti intendenti informato, che ella ne habbia poco, ò niuno bisogno, hò preso partito di farla cõparire al mondo, senza altra diligenza. Perilche a chi meglio posso dedicare questa poca mia fatica, che a V. S. laquale, e per l'affettione, che porta all'Autore, per le molte buone qualità, e lettere, che ritrouò in lui, mentre che Capitano di Giustitia d'Arcidosso, hebbe seco spesso cõuersatione, tengo per certo non sdegnarà di riceuerla in qualche grado. Da questa speranza mosso adunque, vengo a riposarmi sotto la sua protettione, pregandole dal N. S. ogni maggior sua felicità. Di Siena il dì 26. d'Aprile 1606.

Di V. S. Molto Illustre

Seruitore affettionatiss.

Saluestro Marchetti.

A' LETTORI.

PERCHE nel progresso di questa opera si sentono nominare molte Deità de Gentili, come anco alcune altre opinioni false di Filosofi Antichi, cioè del vagar dell'anime, e di più ancora molte altre superstitioni dell'Antichità hauute in pregio, ma oggi dalla Christiana verità ributtate, s'auertisce'l Lettore, che nel leggerla, habbi riguardo di non prestar credenza, à qual si uoglia di queste vanità, ma solo per fintioni poetiche, si come si può credere, che debba fare ciascheduno, il quale sia dotato di mediocre giuditio, e di buona intentione.

PROLO-

PROLOGO.

Him. QVESTA facella ardente, e questo velo
Gli occhi ridenti miei questa ghirlanda
D'odorifera persa, e di serpillo
Con mille, e mille fior trecciata ad arte
Da la madre d'Amor. Questi Coturni
Di color d'oro, e la sembianza mia
(Senz'altro dir) vi potrian dar contezza
De la Deità mia, del mio valore,
Quello son io d'Vrania vnico figlio,
Che d'amplessi dolcissimi, e catene
Soauissime insieme vnisco l'Alme
De' giouanetti sposi: Io d'Helicona
Son felice cultore, ed io presente
Trouomi allhor, che giouinetto sposo
Da stimoli d'amor pur troppo ardente
Tenta per mille vie di sciorre il nodo,
Che dell'amata virginella stringe
Il castissimo seno. Io la baldanza
Le presto di soffrir del caro amante
Senza timor, senza pudor la forza.
Io son dunque Himeneo: Che sù dal Cielo
In queste Riue scendo. Oue di Flora

Le

Le pompe hor sono, e i trionfanti honori
Del superbissimo Arno: E in dubbio forse
Restar potrete qual cagion sospinto
M'habbia à venir. Oue di tante Ninfe
E di pastor con tal dolcezza serue
L'opra d'Amor. Cosa dirouui adunque
Che 'ngombrerauui il cor di merauiglia.
Il Ciel, già sette volte in duro smalto
Gelate ha l'onde a' fiumi, ed altretante
Gli smalti ha rotti, e liquefatti il Sole
Dal dì, che di FLAMMINIA, s'accese
Il Pastorello ACRISIO, Acrisio il figlio
Di Tespi, e Marianne: Il più leggiadro
E cortese garzon: che 'n queste Riue
Insidie ordisca, à semplicetti Augelli.
Nè potuto ha con lagrime, e singulti
Con dotti carmi, e seruitù sincera
In parte raddolcir la dura selce
Onde s'ammanta il cor, quell'empia, e cruda
Donzella sua: Che di sua real pompa
Sen' va superba: E che ne l'altezza
De le bellezze sue tanto si fida
Ogni altro hauendo a schiuo: E par che Amore
Di ciò si rida: e lo permetta il Cielo.
A tal che l'infelice, che di gente
Priuo si vede in tutto: E che negletto
E vile appo di lei si scorge: al fine
A se stesso [illegible] ha già pensato.

Per dar fine al suo mal, dentro alle fiamme
Precipitarsi. Ed in un tempo stesso
Finir le fiamme sue dentro a le fiamme.
Hor io, perche, souente in simil guisa
D'Amor vegno oltraggiato. Onde non posso
L'anime vnir talhor, come desio,
Dal Ciel partito son per dargli aita,
E fare ogni mia possa, acciò che insieme
S'vniscon, questi due ben nati amanti.
E perciò f..re, hò già più tempo attesa
Leggiadra occasione. E quella al fine
(Come bramano) hò tota. Erasi Amore
Pur hier per sollazzarsi allhora estiua
Per troppo saettar già forse stanco)
Ne le purissime Onde d'Aganippe
Immerso. Hauendo quiui al piè d'vn Mirto
La face sua, gli strali e la faretra
Lassate in cura alla sua bella Madre
Chini all'ombra tessea di mille fiori.
Di propia man ghirlanda al suo bel crine.
Hor mentre egli così fra bei cristalli
Se ne staua scherzando in quella guisa
Ch'Anitra, ò Cigno in tiepid'onda suole
Questa mia face, alla sua face ardente
Accesi allhor. Ne da la bella Dea
Ciò far mi fù vietato; Anzi ridendo.
Prendi: Prendi Himeneo mi disse vn foco
Da la face d'Amore, e quella incende

Ninfa

Ninfa, che più t'aggrada. Hor che egli stassi
Ne le pure, e fresch'onde, e poi sen fuggi.
Con questa face adunque al fin condurre
Voglio l'impresa mia; Che ben sà quanto
Ella riserbi in se valore, e possa.
Hoggi fiè dunque, che di puro foco
Tocca inuisibilmente si riscaldi
Quella gelata neue, che nel seno
La bella Ninfa porta: Ma si dolci
Saran le fiamme sue: Che molte ancora
Di voi, ch'hanno di smalto armato il seno,
Brameran, ch'Himeneo l'accenda; e forse
Voti, e preci faranno: Ancorche io voglia
Per vie distorte, e perigliose al fine
De le dolcezze suë trar questo amante.
Sapendo io ben, che viè più dolci, e grate
Dopò vn lungo penar son poi le gioie.
Hoggi in somma vdiran soauemente
Queste riue; queste onde, e questi Augelli
D'Amor narrar le forze; Ed io fra tanto
Inuisibile andronne, a mio diporto
Per questi boschi, fin che il tempo arriuë
Ch'io possa far quanto proposi. A dio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dorinda Flammigera.

Dor.

PPRENDI vna sol volta il mio consiglio
Ritrosa Ninfa: Tu sai pur ch'io t'amo
Di viuo cuor: dispòti oprare vn giorno
Ciò, che ben mille, e mille volte ogn'hora
T'hò consigliata: Tù sai pur, che mai
O rade volte inciampa, chi s'appiglia
Al honesto voler di saggia Amica
Orgogliosetta, che tu se'. Deh pensa
E ben ripensa il fin: perche le rose
Tanto più grate son, quanto racchiuse
Stanno entro al lor bel verde. Come poi
Sopragionte dal Sol, mostran del Seno
La lor superba pompa: Allhor veloce
Insieme con l'ardore
Fugge il natio colore.
Se lassi trapassar questo vermiglio
E dilettoso Maggio.

De tuoi begli anni. Se dalle tue guancie
Cascano le rugiade: E se dal seno
Si dileguan le neui; E quelle perle,
Che chiuse hor serbe fra' tuoi bei rubini
Si diradano vn giorno. Tu vedrai
Se fora stato saggio il mio consiglio.
Mentre ch'hai d'oro il crin, perche non lassi
Che giouanetto amante, a voglia sua
Hor l'annodi, hor lo snodi; E in mille trecce
Giacendo tu nel grembo suo l'accolga?
O pazzarella mia teu pentirai
Quando il pentir fia nulla: E perche serbi
Questo tuo volto delicato, E queste
Labra vermiglie? Prendi il mio consiglio
Ama chi t'ama: Peroche chi fugge
Ne' più verdi anni amor, lo segue poi,
La presso al freddo fin de' giorni suoi

Fla. *Dorinda io non credea,*
Che tù temesse vn Dio, che senza impero
Vuole imperare altrui: Credi, son ciance
E Fauole le tue, se a questo credi

Dor. *Horsù tù tel vedrai. Permetta il Cielo*
Che ciance, e fole sian le mie parole
S'Amor teco s'adira: Allhor dirai
Queste fole non son; Non son nouelle.
O quante volte, come fan le sciocche
Fanciulle d'hoggi, t'vdirò poi dire
Hauessi io fatto: Hauessi io detto allhora.

Ch'ha-

Ch'hauea d'oro la chioma, e il Sen di Neue
Scioccarella non sai. Che questo Dio
Per far giusta vendetta
E lungo, e tempo aspetta?
Ti chiamerà ne le dolcezze à hora,
Quando del tuo bel crin le fila aurate
Rade, e tronche vedrà fatte d'argento.
E che l'altiera fronte, oue vn sol neo
Oue vn sol punto, hor non si vede in crespe
E curue righe haurà ridotte il tempo.
O quando i bei coralli, in vel pallore.
Seran cangiati, e rintuzzati, e negri
Per lo troppo rotar fatti i Cristalli
De la tua bocca: E del bel seno i poggi
Diroccati vedrà, rotte le sponde
Del bel rio, che hor gli sparte, E che gli amāti
Via fuggiran da te, si come fugge
Da l'Aquila affamata il Ceruo imbelle
O da l'Astor la Coturnice, e'l Mergo.
Sai quel, che ti ricordo: Vn cor gentile
Esser non può, se non alberga amore.

Fla. *Di questo amor, che tù mi narri Io sento*
Diuersissimo il grido; E sò che ei regge
Con dispietata legge
I miseri di lui fatti seguaci.
Sò, ch'egli è fanciulletto, e cieco, e nudo
E che imperar vorrebbe, ed esser duce
Di ciascun altro Dio: Ma folle e pazzo

Non s'accorge, Ch'ogn'huom, che saggio sia
Di lui si ride: Perche vuoi tù dunque
Ch'io ami empio Tiranno vn nudo, e stolto
Adulterin fanciullo? Oh tu se' folle
A crederti di me cotal follia
Altri d'Amor, altri d'Apollo, ò Delia
Seguon la traccia: Altri son poi di Marte
Generosi guerrieri: Altri di Theti
Van furando le perle alle salse onde
E breuemente, a ciascun quello piace
Che più gli aggrada: A me sol questo gioua
Viuer solinga, e seguitar colei,
Ch'è d'Amore inimica: E che non teme
Di questo tuo così temuto dio.
Dor. *O pur troppo fanciulla semplicetta*
O pur troppo superba. Hor non t'auuedi
Che'l negar la potenza, à questo Dio
E negar l'vnità degli Elementi?
S'Amore è così vil, come tel fai
Chi da forza a le Stelle, e moto al Cielo?
S'egli è così fanciullo: Come trahe
Gli Dei dal Ciel? Chi dona
Di pullular la forza, a' fiori, e a l'herbe?
Chi dalle dure scorze, i dolci frutti
Può trar? Chi sà per l'onde
Dar moto a Pesci? E chi cotanti augelli
Per l'aer nutre? E chi di tante fere
Che s'annidan per queste
Chiuse

Chiuse foreste, il fiero orgoglio vnisce?
Bisogna a forza confessar, ch'Amore
Il tutto informa: E se non credi a questo
Narrami tù qual altro Nume il tutto
Oprar possa, che io dissi, E muta taccio.

Fla. *Dorinda, regga Amor pure a sua uoglia*
Il Cielo, e gli Elementi
Gouerni pur, se' può, tutte le cose
Che reggere il cor mio
Ei non potrà già mai, se non voglio

Dor. *Ah de le irate fiamme*
De l'Alisso, del Ciel, d'Etna, e Vesuuio
Onde il nome traesti,
Tu cruda, inesorabile, e più fiera.
Ma se foco se' tù: Come hai di Gielo
L'effetto solo? Perche non riscaldi
(Se fiamma se') te stessa?
Oh che strano Miracolo. La fiamma
Entro a le Neui hà uita. E non si strugge
La Neue, e non si smorza anco la fiamma
Ah più d'alpe gelata; e più del ghiaccio
Frigida fiamma: Come esser può mai
Che la stagione almen cotesto seno
Non ti riscaldi, ò muoua? Non t'auuedi
Che si rinoua il tempo, e per li prati
Riuei deggian l'herbette, e i fior nouelli
Sorgon dal'Erbe, e ch'ogni pianta ride?
Non vedi tù, che come al Sol la nebbia

 O come

O come al vento il fumo, hor si disperde
L'otioso inuerno: Senti che risuona
Zeffiro, e Borea tace, e più non stride
Non vedi il Sol che di benigni raggi
Rallegra, e scalda i coltiuati campi
E stagion da stagion pian pian diuide.
Guarda là quel Monton, come s'adira
Ed à giostrar disfida il suo riuale
Mira quell'augellin, come saltando
Sen và di ramo in ramo: E mille intorno
Face scherzi a l'Amica. Obime non senti
La quell'ucellator, ch'hor da la rete
Gli augelletti traendo, in dolce gorga
La cara amata sua cantando inuita
A la già fatta preda?
Colà stassi vna Ninfa, e vergognosa
Soletta canta di sue fiamme ardenti
I soaui tormenti. Vn altra poi
Di lei più saggia, e scaltra
E di lei più felice amante; In braccio
Del amator suo giace, e mille intanto
Gode d'amor dolcezze. Hor dolci baci
Donando, E hor di baci vn dolce nembo
Riceuendo ridente: E tù soletta
Tanti d'amor sentendo, e sì diuersi
Leggiadri effetti ritrosetta Tigre
Tigre non già, ma scoglio
Rigida star vorrai?

Ah non fie ver, che Amore
Non t'ammollisca il core: Horsù gia vinta
Da la ragion, dal vero
Cangia, cangia pensiero

Fla. *Nel più sereno Cielo; e fra le Stelle*
Pascerà il Ceruo; E nel gran sen di Theti
Si nutriran gli augei, sopra l'Arene
O le ceneri aduste
Guizzeran lieti i pesci: Pria ch'Amore
Posi la reggia sua sopra al mio core

Dor. *Dunque tu di fuggir pensi l'orgoglio*
D'Amor, s'egli s'adira?
E se da te vorrà quel, ch'hor gli nieghi?
Oh pargoletta: Tu vorrai la sede
Del tuo petto vietargli? Non fia poco
A fe, s'ei non si pente, o non s'adira.
Orsù muta pensier: Sù sù disponti
Fare a mio senno, Hor che le cose tutte
Sentono Amor: Non odi tù il bombilo
De l'amorose pecchie. E non t'auuedi
Che il pipillar insolito, che fanno
Le malitiose passare, e il Crocito
Di Cornici, e di Corni, E quel d'intorno
Frequente pigolar de le Ghiandaie
Segno, è d'amor? Non senti tù, che l'Oche
Van gracidando per ogni lacuna
Con l'anitre seluagge. Hor non t'auuedi
Che dolcemente van di sasso in sasso

Le colombe gemendo;
E da questo à quel ramo
Sempre d'amor le tortore piangendo?
Alcione, e Ceice in Riua al Mare
Han gia fatti i lor nidi, E i bianchi cigni
Non più temendo di Fetonte il Caso
Hanno in fido cespuglio ascoste l'oua.
La Coturnice, e'l Mergo
L'Allodoletta, e il pistitante Tordo,
E ciascuno altro augel, già sente amore.
Forse non amano anco i muti pesci
Il vitello, l'Ippotamo, e il Delfino
La Solpa, il Sargo, la Murena, e'l Polpo
Il Cefalo, l'Orata, e la Lampetra
Sentendo amor corron veloci al lito
Oue alcun fiume di dolci acque in Mare
Da gli alti monti giù scorrendo sbocchi
Che? Non s'aman le piante anco tra loro
Ama de' Colli l'Iride selvaggia
L'Iride culta de vaghissimi horti
E'l Sarmentoso Gelsomin le siepi
L'Asparago, l'Asparago, e'l Serpillo
Saluatico; il domestico Sisimbro
La viticciosa Zucca, a' verdi rami
D'amaro Salce per amor s'appende.
S'amano insieme ancora
Gli Olmi robusti, l'Edere, e le viti
L'amaranto immortale

Lo sterile Oleastro
Il Prunolo spinoso, il Mirto, e'l Nasso
Il Cesto, il Cornio, l'Acero, e il Ginebro
E mille, e mille, e più felici piante
Ma che vaneggio ohime: Forse non sai
Ch'amano ancor le pietre?
De le rose di venere i Coralli
Hanno il natio vermiglio
Da le più dure selci
Del neuoso Appenino, e da l'aurata
Marchesita scintillano le fiamme
E tù, che fiamma sè di mille cori
A le piante, a le pietre a gli animali
Che 'n se non han ragion, ceder vorrai?
Sù sù spetrisi homai del tuo bel seno
L'indurato macigno: E quell'altiero,
Ond' hor superba vai
Conuertasi in dolcezza.

Fla. *Dorinda io credo certo: O che tu sia*
Fuor di te stessa: O uer che non son io
Più d'Arno superbißimo la figlia:
Oue s'odiron mai tante menzogne
Che hor mi dipingi lusingando auanti?

Dor. *Ah come ben ti fingi*
Superbetta che sè. Cieca sè forse
Che l'amor delle piante non discerni?
Sorda sè forse, che de gli animali
I sospiri, e le lagrime non senti?

Quando

Quando pur hier mi tolsi dal drappello
Oue Orintia, Iffigenia, Olinda, ed io
Giuammo i dolci nidi depredando
De gli incauti augelletti: Io mi pensai,
Che mi doueßi fauellar del modo
Di prender l'Oche al varco, e i tordi al fischio
L'Anitre al laccio, e le colombe all'Esca,
E non che tù d'Amore
M'insegnaßi gli inganni. Talche puoi,
S'altr'hor da me non vuoi, girtene in pace.

Dor. *D'ingannar gli augelletti, à te son note*
Le frodi tutte. Onde imparar di nuouo
Vopo non t'era altri nouelli inganni
Ma non ti curar nò? Ch'al fin le reti
Le panie, i lacci, le trappole e'l fischio
L'Arco, lo stral, la palla, il Can, la quaglia
La Notturna lanterna, e mille, e mille
Altre ingegnose frodi: del tuo danno
Del biasmo tuo, de la tua morte forse
Saran cagion: Perche correndo à Morte
Come certo ei farà, se tu non l'ami
Non potrà più cantar. Qui la mia fiamma
Arse in mezzo a la Neue vn cuor di gielo.
Quì gli infocati raggi
De la facella mia, di mille amanti
Distrasser l'Alme. Quì l'ardente lampa
Fiammeggiò, scintillò folgori e lampi
E questo fia il tuo danno: Il biasmo poi

Perche di te diraßi
Ecco l'homicidial. Ecco la Tigre
Ecco l'Orsa, ecco l'Hidra, Ecco Medea
E ciascheduna da te via fuggiraßi
Come da spauentoso, e fiero mostro,

Fla. *Quale è questo Amator, così leggiadro,*
Che morir vuol, s'egli d'amor non troua
Reciproco desio? Fà che io l'intenda

Dor. *Ah d'Amore inimica, ancor non sai*
Quelche già quasi san tutti gli augelli?
Dicalo quel, ch'entro a prigione aurata
Racchiuso ei tien, indico angel, che verdi
E di porpora, e d'or scuote le piume.
Che ogn'hor loquace, il tuo bel nome esprime
Col merlo, à gara, con la Pica, e'l Coruo
Che l'humana fauella han da lui appresa
Per celebrar te sola: Ed io ben sollo
Che souente gli vdij distintamente
Forte chiamar: O vezzozetta fiamma
Ch'a dramma, a dramma il core
Stilli del Signor nostro; Or che non vieni
Ad ascoltar gli accenti
Nostri, e di lui gli altissimi lamenti
Haimè tù inteso ancora?

Fla. *Come s'io sorda totalmente fossi*

Dor. *Misera hor non conosci*
Quel più felice predator, che mai
Rete stendesse al varco in folta siepe

Odi

O di tenace visco
In bel boschetto l'intaccate verghe
Caro a le Muse, e di Minerua amico.
Bello, ricco, e gentil, m'intendi ancora?

Fla. *S'altro non dici, intenderti non posso*

Dor. *Acrisio, il primo honor di questi Monti*
Speme, brama, e desio di queste Selue
Ardimento baldanza, a queste Riue
Splendor gloria immortal di questi colli
Pompa, piacer diporto, a queste piagge
Fiamma d'ogn'altra Ninfa
Lampa d'ogn'altro core
Lampo d'ogn'altra luce
Tromba degli honor tuoi: Ne da te brama
Se non, che tu l'accolga
Entro a' lacci; Entro al visco, Entro a le reti
Quasi prender douesse incauto augello:

Fla. *Ah Dorinda, Dorinda. Se tu hauesti*
Zelo de l'honor mio. Tù non faresti
Così gran forza: Ch'io douessi amare
Colui, ch'odiar più deggio,
Che non s'odian fra loro
I e gracchianti cornici, e' vipistrelli.
Permetteresti dunque. Ch'io donassi
L'honore, a chi l'honor furar mi uolle?

Dor. *Ohime che sento? E quando egli giamai*
Tanto osò, Tanto ardì, pensò mai tanto?

Fla. *Andiam, uopo è, ch'io vada: E sotto l'ombr*

Hoggi

Hoggi del nostro Mirto, a parte, a parte
Il tutto narrerotti.

SCENA SECONDA.

Actisio, Alesi.

ARdentißima lampa, che d'intorno
A mille anime, e mille
Viuaci fiamme porti
Flammigera gentil, Tù sai, ch'io vergo
Ne le piante, ne' sassi, e in ogni riua
Le rare tue bellezze, e il tuo bel Nome
E sai, che d'ogn'intorno al canto mio,
Anzi al mio pianto, Echo rimbomba, e spesso
Gli vltimi accenti mi rimanda indietro
E tù nulla di me lasso non curi
Ne de' miei carmi; Onde sarai ben tosto
Empia, e crudel, cagion de la mia Morte.
Hora spiando de gli augelli i nidi
Le vaghe Ninfe van di fratta in fratta
E per li folti boschi, e per li campi
Gli vccellatori ancor nouelle insidie
Tessendo van: Questi di molle visco
I teneri vincastri ricoprendo
E quelli al chiuso pugno richiamando
L'Astor ramingo. Là Mirtillo, e Clori
La disarmata rete armano. E Tirsi

Con

Con Carilla d'intorno a le fontane
Acconciano i Rigagni, onde le reti
O le panie s'adattino a far preda
Dell'affettate tortore, e colombe.
Ed io misero amante, a gli occhi miei
Lacci sol tendo. E sol per darmi in preda
De le tue fiamme Amor, seguo vna face.
Che con tanto splendor m'abbaglia il core.
Ah, di quest'Alma mia troppo vorace
FLAMMIGERA di fiamma: Ed è pur vero
Che per tormi alla vita, esser di gielo,
Esser neue, esser ghiaccio, esser Diamante
Selce, scoglio, diaspro, Ohime pur vuoi?

Ale. *Hor ch'Aminta: Hippodamia, e Logistilla*
Con Aceste, Crenefo, e Melicerte
La ne' Prati d'Alceo sono a trastullo
Del fil di vischio, al piè di Storno appeso
E de le due cornacchie in terra affisse
Che fai tù quì così dolente Acrisio?

Acr. *Dolente sì. Ma non già mai solingo*
Perche al mio fianco d'inuisibil forma
Vengon sempre le fiamme, e le facelle
I folgori, gl'incendij, e le Faretre
L'Esca il Fucile, e' Mantici d'Amore.

Ale. *Hor pensa tù. Se può celarsi amore*
S'ouunque egli dimora aperti lassa
Segni del orme sue. Tù m'hai fin hora
Le fiamme tue nascoste; Ed io le vedi

Via forse aperte più, che tù non credi.
Quel tuo pallor, quel tuo rossor, quel riso
Quelle improuere lagrime, E quel gielo
Quell'ardor, Quei sospiri, E quel tremante
Tuo fauellar, Quell'impensata gioia,
Quel Silentio souente. E quegli sguardi
Hor arditi, hor benigni. Hor d'ira ardenti
Che in vn giorno: In un hora. in un momento
Tutti mostraui: Non rendean palese
Del tuo core il Martiro: Hai fatta in vero
Viltà non poca a l'amicitia nostra
Non sai tù, che l'amico, è de la vita
Pronto medicamento, e certa aita?

Acr. *Sò che l'Amico, è di due corpi vn Alma*
Vn sol core in due petti, e vn sol desio
Sò che t'ho fatto oltraggio. Ma sia scusa
Del fallir mio solo il pensar, ch'Amore
Affascina in un tempo, e gli occhi e'l Core.

Ale. *Hor perche il fido amico allhor si scorge*
Che son le cose incerte, e perigliose
Io ch'amico ti son portarò il peso
Ch'hor ti preme vorrei per darti aita:
Scuopri pur dunque a me: quel viuo foco
Ch'hor ti smidolla, e snerua. Ch'io son tale
Che smorzarlo potrei. Se non in tutto
In buona parte almen. Ne creder mai
Ch'io ne fauelli con persona alcuna

Acr. *La scambieuole aita fra gli amici*

E no-

E necessaria il sò. Ma doue Amore
Opra le forze sue, vane son quelle
De gli altri poi. Pur per mostrarti aperto
Ch'io di te non diffido. Ancorch'io sappia.
Che le piaghe d'Amor son tanto acerbe
Che sanar non si ponno
Con valor d'arte maga, ò virtù d'herbe
La mia tragica historia narrerotti,
Acciò che tu poi di mia Morte ancora
(Che pur in breue fia) la cagion narri
A gli altri amici nostri. Hor cauto attendi,
Tre volte, e quatro hanno i lor nidi homai
I cigni, gli Aleioni, e gli Visignuoli
Rinouellati da quel dì, che io giunsi
Dal Patrio Monte, a l'honorate Riue
Del bell'Arno: Oue vdito haueà, che belle
Eran le Ninfe, e splendidi i pastori,
E fù conforme, al grido ancho il valore
Ch'io giunto là, che a pena il quinto lustro
Finito haueà; Fui nelle case accolto
De la più bella, e gratiosa Ninfa,
Che di Flora nascesse. Ancor che rozzo
Fosse il mio fauellar, fosse il mio stato
Accolto, io non sò già, se per amico
Per compagno, ò per seruo; poi che tanto
M'honoraua costei. Sò che tù Alessi
La conosci, l'hai vista, E l'ami ancora
Di FLAMMIGERA, *parlo: Che le fiamme*

Per ogni intorno porta: E ch'hà di fiamma
Il uolto, il Crin, la Gonna, il guardo, e'l moto
E ch'è di mille, e mille amanti insieme.
Soauissimo ardor, dolce tormento.
Di questa fiamma io dico. Ohime che solo
Di lei pensando, mi conuerto in Gelo
Amante pria diuenni; ch'à seruirla
Incominciassi; E così fui feruente
Nel' opre sue; ch' Ella da me disgiunta
Star non potea; Ne men lungi io da lei
Al fianco mio, sempre ella era uicina
Io uicino al suo fianco. Ne già mai
Mi uidde il Sol, ch'io pria lei non mirassi.
Le tenebre notturne, i corpi nostri
Ne sceurauano a pena,
Ma l'anime, non già, ch'eran congionte.
Lasso hoime, quante uolte albor, che l'Alba
Dal Oriente apparue: Alle Capanne
Oue ascoso attendea, che ne' uirgulti
D'amaro salce, i peregrini Augelli
Scendesser per accorgli entro alla Rete
L'aspettai lagrimando: E quante uolte
Ohime dentro al boschetto oue nascoste
Le panie hauea, vider la uidi. E dirmi
Acrisio? Oue nascesti? E chi ti spinse
Venir a queste Riue: Oue appendesti
Sì dottamente d'inuidiar gli augelli?
Ed io pur troppo scaltro, sospirando

Et rispondeo: Nacqui in alpestra Rupe.
E qui fiamma d'honor mi trasse. E solo
L'Insidiar da bella Ninfa appresi.
Hoime quanto m'annoia
Quanto m'ange, e martira
La dolce rimembranza
De la passata gioia?

Ale. *Ancor che sian, le lagrime, e' sospiri*
Dolce alleggerimento, a' cuori afflitti
Non già per questo si permette a l'huomo
Di lagrimar: perche a viltà s'ascriue.
Dunque pon freno al pianto. E la cagione
Narra, che t'inuolò cotanta gioia.

Acr. *Seruo in sommo le fui. Ma seruo tale,*
Che Signor più, che seruo esser mi parue.
Poi ch'Ella in me del suo bel petto ascose
Tutte le cose mi rendea palese.
Così contento io vissi, occulto amante
Publico seruo. Anzi di lei Signore
Anni tre, mezzo di due lustri interi.
Ma poscia Amore. Hoime dentro al mio seno
S'hebbe fatta la reggia: E del mio core
Libero possessor diuenne. A punto
Come tiranno suol, poi che l'Impero.
Hà soggiogato, a tormentarmi prese.
Onde la uita mia sol di sospiri
Di singulti, di lagrime, e d'affanni
Si nutricaua. talche il mio gioire.

Tutto in martir cangiossi. E viddi all'ora
Che d'Aletto, Tesifone, o Megera
Ne le latebre del più crudo Inferno
Nacque Amor. Che da Cerbero nutrito
Fù poi de l'human sangue. Alhor partissi
Da gli occhi il sonno. E da le labra il riso
Insieme, e il cibo. Alhor quel viuo ardore
Ch'io ne le guancie haueа
Cangiossi in vil pallore: tal che ogn'altro
Da quel primiero Acrisio io rassembraua.
Ma lasso ohime: Che quel vie più d'ogn'altro
Dolor mi tormentaua, era da quella
Vedere al pianto mio
Formar di pianto vn Rio
Sospirar, singultar, cangiar colore
Al mio dolore: a' miei sospir dolenti.
E tanto più, ch'io la pietà scorgea
Nascere in quella dal mio parer lungi.

Ale. *Che sai tù, se le lagrime, e sospiri*
Hauean l'istessa originaria fonte
De le lagrime tue, de' tuoi martiri?

Acr. *Io sò, che'l uidi, e'l sà l'anima mia*
Che l'Alma sua mirò libera starsi
Da le pene d'Amor dentro al bel seno.
Ed ella riferimmi: Che la doglia
Che Flammigera haueа: sol da pietate
De' miei dolor nascea.

Ale. *Le palesasti alhor la pena tua?*

Acr. Attendi in cortesia. Più volte apersi
Le labra mie per discoprirle il vero
Di cotanto dolor: ma non osai,
Perche vn certo timor tronchè le voci
Mi riportaua in dietro: Ed ella albora
D'vdir pur vaga; mille, e mille volte
Pur chiedea la ragion sapèr del duolo.
Tacqui mutolo vn tempo. Al fin le dissi
Preso ardir da suoi preghi. Che d'Amore
Era la pena mia. Ma d'esser sorda
Si finse, ò non intese: Anzi di nuouo
Pur ritentaua, di saper, se Donna
O pur Donzella m'affliggesse il core
Promettendomi in ciò fedele aita.
Ah d'Amor menzognera. Albor m'auuedde
Del mio futuro mal. Però le dissi
Ch'à mortal, d'im mortal non lice
E qui l'ardir frenando il mio pensiero
Ch'io publicar bramaua
Di celar mi ingegnaua
Ma quanto più credea celar la doglia,
Che m'affliggea. Tanto cresceua in lei
Di saperlo la voglia.
Auuenne al fin un dì. Che dal Albergo
Lungi dalla Città, doue a diporto
Villeggiar si solea dal vago aprile
Al nono mese. Il dì primo di Maggio
Giorno per me più di sciagure pieno

Che d'herbe, e fiori; Per sollazzarci vscimmo
Si prese ella il camin, verso la riua
D'un fiumicel, ch'hà di cristallo l'onde
E di smeraldi, e perle
E d'arborscelli ornate ambo le sponde.
Sempre appoggiata al mio tremante braccio
Per sua pompa real: Non perche d'uopo
L'aita mia le fosse: E così mentre
Per gionger là, doue d'Ontani, e d'Elci
Un più folto boschetto, in riua a l'acque
Vn bel pratello adombra: Io sospirando
Con gli occhi a terra: Perche baldanza
Di mirar non haueа tanta beltade
Per uia con tai parole a dir mi prese.
Acrisio, che si dolce a gli occhi miei
Non come seruo nò; Ma come Duce
De' miei pensier per lo passato fosti
Deh perche i giorni miei, tranquilli, e chiari
Con i singulti tuoi, co' tuoi sospiri:
E col tuo lagrimare, hor mi conturbi?
Deh dolce Acrisio mio: Se le mie preci
Vagliano appo di te. Per quello Amore
Ch'hor tu mi porti: E per questi occhi miei.
Ch'amano te de le pupille al paro:
E'n questo dir mirai
Perle rotar di lagrime nel seno.
Narrami qual sia Ninfa, in queste riue
Cagion de' dolor tuoi. Ch'io ti prometto.

Spender per darti aita
Le ricchezze, e la vita.
A così dolci note
A le preci sì care
Volle l'Anima mia fuggir dal seno:
Ma la ritenne, con la speme il duolo:
Volli alhor discoprir l'alta cagione
Del mio gran mal. Ma l'inesperta lingua
Oltre a l'usato torpida divenne.
Tacqui così: Pur con desio di dirle,
Pria che la notte ne venisse, il vero
De la cagion di tanto aspro martoro.
E così passo, passo: Oue un rigagno
Di poca acqua correa vicino al bosco
Pervenimmo a la fin, che per passarlo
Per, la man uopo fù, ch'io la prendessi,
Varcando auanti: Hoime, che un crudel aspe
Prenduto havessi io pria: Che quella, neve
Che le fiamme copria: che forse in vita
Mi serberei, che di ciò far non penso.
Prendei la bella destra; E tanto osai,
Che pur pian pian la strinse
Ma più strinse il mio cor: Perch'Ella alhora
Turbossi; hoime, di generoso sdegno
E gli occhi, a gli occhi miei sdegnata affisse
Pur nulla disse: E nel boschetto entrammo
E quivi sotto a l'ombra, ella adagiossi
D'un Ilice ramoso, in riva all'acque

Ed io

Ed io sotto un Ontan tutto pensoso
Me ne staua piangendo: Al fin lo sdegno
Viddi, ch'ella obbliossi; E sorridendo
Non temer, vieni Acrisio, albor mi disse.
Prendi dal Rio, due piatte selci, e'nsieme
Giochiam dal piè del Elce, e del Ontano.
E chi di noi più ui s'appressa, in premio
Habbia del vincer suo l'esser portato
Dal perditor negli Omeri fin tanto
Che quatro, e quatro volte
Tocchi col piè dal uno, e l'altro segno.
Ripresi ardire allhora; E dentro al Rio
Corsi, e capai le selci, ed a lei diedi
La più bella, e leggiera; E quindi il gioco
Per me pur troppo dolce incominciammo.
Perdei souente, a proua
E molte volte a forza; che più grato
Il perder m'era, per portar si dolce
E caro peso: E talhor vinsi ancora
Per non parer: Ma il premio poi non volli.
Ahi perche resto in vita
Misero amante: albor, che io mi rammento
Di si fatte dolcezze? Ahi per me gioco
Dolcissimo, in vn tempo, e pien di duolo.
Portai, come ti dissi, il caro peso
Con lento passo a l'vna, e a l'altra pietra
Più volte. Al fin dal amorosa doglia
Sospinto: Mentre gli Omeri premea

Si dolce salma dal sinistro lato
In sù la faccia uolsi; E uenne a punto
(O che dolce ingannar) la bocca mia
Con la sua bocca ad incontrarsi: Albora
Con troppa auidità le labra strinsi
Con le sue labra. Ed ella albor di sdegno
Fulminando mi disse: Ah de le selue
Obrobio, Vsurpator, de gli honor miei,
E uia da me fuggissi. Ed io rimasi.
Non sò, se freddo marmo
Non sò, se geli d'ombra
O pur selce, o pur pianta: E sol m'auiddi
Ch'hauea le spirte albor. Quando le stelle
Fuggon dal Alba: Così l'Alma mia
Fuggita fosse albor dal petto mio,
Ch'hor mille, e mille uolte stando in uita
Io non morrei. Da indi in quà, non volle
Flammigera sentir di me nouella
Onde io ben creder posso. Che più cara
Le sia la morte mia, de la mia vita
E però morir voglio.
Non tanto per finir gli affanni miei,
Quanto per contentar suo fiero orgoglio.
Ale. Non far, nò, che la morte, è d'ogni male
Vltimo refrigerio, vltima posa:
Deue l'huom saggio ogn'altro far; che morte
Vltima de le cose andar cercando.
E poi non s'esce, per morir, di doglia

Tacit.

Facilmente così, come tu credi
Acr. Bramar la morte, è mal: Temerla, è peggio
Io temer non la vò, però che quegli
Meno, la dee temer. Che hà men di speme.
E poi col morir mio
Contenterò il desio de la mia face
Cui la mia morte, sì, diletta, e piace
Ale. Pria ch'a morir tù ti disponga, aspetta
Ch'io esperimenti per giouarti ogni opra.
Acr. Graue impresa ti prendi: Perche pria
Per flutti ignoti vagheran le stelle
E per gli endosi mari, i fieri armenti
Pasceran l'erbe; E con l'ardenti fiamme
S'uniran l'acque. E con i venti il Mare
Tranquillo fia: Che tù quel duro giaccio
Onde va cinta la mia fiamma ardente
Ammollir possa. Che gli strali suoi
Più volte, Amor, v'hà rintuzzati, e logri
Ale. Non è Donna costei? Non son le Donne
Pietose ancor? Non han variò il pensiero?
Aspetta dunque, ch'io farò tal cosa,
Che de la morte ti torrà il desio:
Acr. Che far potrai: Se questa hà sol di Donna
L'habito, e il volto solo; E il cor di pietra?
Ale. La pietra ancor si frange col souente
Distillar d'vna goggia, E le parole
Di Dorinda faran, ch'ella si spetri
Acr. Di Dorinda non già; Perche più volte
Tentata

Tentata hà in uan, per me quest'alta impresa

Ale. *Tenterolla di nuouo? Ed io con lei;*
E farem forse ancor; Ch'Ella t'ascolte

Acr. *S'ascoltar pon gli scogli. Anch'Ella forse*
Esser può, che m'ascolti

Ale. *Male esperto garzone e s'Ella l'ode*

Acr. *Com'haurò detto in voce il mio tormento*
Morrò poi più contento.

Ale. *Lassa andar questa Morte. Io per Dorinda*
Cercare andrenne. E tù sopra quel Colle
Oue tù sai, che suol posarsi al rezzo
Sotto à quel Mirto attender la potrai.

Acr. *Iui a punto n'andrò: Và vedi, e porta*
Alla mia stanca vita
O la morte, o la vita.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Saltea.

Oimè, ch'a le ferite, a le percosse
A' veleni, a le morti di queste
Empio,
Tiranno Amor; Son vane
l'herbe, e vane
D'ogni magica lingua, i sozzi
Carmi;
Che giova agli occhi miei nemici al sonno
L'Iride usar, la Baccara, e l'Ammomo
E de l'amaro Salice le frondi.
Dell'Agresti lattughe, e de' Coralli
Il valor ritentar per trovar posa?
Misero; Ed a che valme
L'Asparago, e'l Serpillo
Sfrondar per via levarme
Il frenetico ardor che mi disuia?
(Che prò mi vien per allegrarmi il core
Dal Timo, dal Agarico, o dal Cedro?)
E per fuggir dal Fascino, la pietra
Et [illegible] cuor del Upupa, e del Lepre
Portare al collo appese? Ahimè che mille
Tormenti

Tormenti sento ognhor. Dal dì che io pria
Vidi l'alta cagion del mio gran male.
Tù Flammigera mia; Che fra le nevi
Del tuo bel seno le facelle ascondi,
Il dolce sonno da le mie pupille
Togliesti ingrata: E tù de la mia gioia
Mi privasti, e di noia: e l'alma, e il seno
M'ingombrasti crudele: E tù con gli occhi
M'affascinasti il core. Onde al mio duolo
Vane le pietre son, vani gli incanti
E di nullo valor l'Erbe, e le piante,
Bella face d'Amor. Hoime non vedi,
Che le lagrime mie rotando in terra
Han già formato vn Rio? Non vedi ingrata,
Che a le lagrime mie
Dverissimo humor stillan le piante?
Superbetta: Non sai, ch'io per te sola
Da questa, ed hor da quella
Scosesa balza, andai furando i nidi
A gli vncinuti Astori, E di mia mano
Te gli nutrij, te gli avvezzai al pugno
Tornar veloci, con ben picciol logoro?
Orgogliosetta, non m'hai tu più volte
Visto arpicar con mio periglio estremo,
Hor sopra un alto pino, hor sopra un Cerro
Per te spiar di varij augelli il nido?
E quante volte, hoime, per gli aspri dumi
Le picciole Mustelle, hò per te tolto
[illegible]

A l'anı

A l'animose madri onde tù poi
Con quelle a gli altri nidi depredasti.
Con un sol fil tenendole: gli augelli
E quante fiate ancor; da l'alte cime
De' nodosi Castagni, hò tolto il vischio
Ed vnitolo poscia; E ne le verghe
A dattatolo a te n'ho fatto dono?
Sconoscente Donzella, e quante volte
A le tue reti da' più folti boschi
Ricondußi io gli augelli; E quanti, e quanti
Meruli, e tordi, a' tuoi laccioli ascosti
A posta, auuinsi, ch'io predati haueai
Di te più scaltro vcellatore al fischio?
Che le reti talhor, che da Villano
Stracciate furo, o da maligna fiera
Mentre ascosa ti staui: O ch'eri lungi
Ti racconciò con tal destrezza? Oh quante
Volte baldanzosetta, a la Cappanna
Di preda carca, ritornasti, ch'io
Predar ti feci. E nondimen superba
Via più che mai, del seruir mio non curi.
Perfida; Tù sai pur che Logistilla
Non è di te men bella. E che per lei
Ardono i semidei di queste selue;
Ed io per te seguir, la sprezzo, o fuggo.
E che ti credi amar, ch'a me s'agguagli?
Non son io d'Opi, e di Saturno il figlio?
Non sai tù, ch'io predir de gli anni suoi

Gli Euenti posso i O te d'ogn'altra Ninfa
Beatissima sola; che i miei preghi
Solo ascoltar volessi: Io ti direi
De la tua vita il fato, e del tuo sangue
I successori, e le future imprese.
Da me sapresti: Come a pena haurai
Finito il quarto lustro, Che congionta
In nodo marital con quel sarai,
Che tanto spregi innamorato Acrisio
Com'egli nelle fiamme
Precipitoso andrà sol per tuo amore.
E per l'altrui valore illeso poi
Via fuggirà da quelle. Ma che voglio
Stolto io predire a te quel, ch'hor m'annoi à?
Flammigera crudel: Di starmi in braccio
Non si sdegnò talhor la bella Clori
Cloride del gran Dio di queste selue
Primogenita figlia; E tu mi sprezzi
E tu mi fuggi, e mi t'ascondi ognhora?
S'io da quel dì, che mi scopersi amante
A te de gli occhi tuoi
Le Corbezzole arreco, e le Corniole
Te ne ridi: le sprezzi perche belle
L'hai forse più ne le tue labbia ascose.
S'io l'Agnelli ssi candidi, alla tana
Prendo, e t'arreco: gli rifiuti, forse
Perche candidi più l'hai dentro al seno.
S'io gli Vsignoli porto, e i Cardarini

Entro

Entro a le gabbie auuezzi, e ben cantanti
Non gli uuoi: Non gli stimi: perch'hai forse
L'armonia tu più dolce entro a la gola.
Io me n'auuedo horsù: Non uaglion preci
Non premi, non beltà, non gentilezza.
Appò di te. Se' donna. E sol t'aggrada
Quel, che fingi sprezzar. Tù uuoi, che altri
Ti furi quel, che di donargli brami.
Fuggi, perch'io ti segua; E ti nascondi
Perche sola t'accolga, E i dolci baci
Darnò mi vuoi: Vuoi, ch'io gli tolga, a forza;
Per possermi poi dire: Oh bella proua
Furar da Donna semplicetta i baci.
Ma che? Cosi son tutte
Le Donne: E perciò scaltro allhor l'Amante
Prender dee più, che più gli vien uietato.
Rapirò dunque a forza quel, che nieghi
Donarmi per amore. E sò, che'l ratto
Non ti fia poi discaro. Anzi di nuouo
Bramerai, ch'ogni dì tolga, e rapisca
Quel, che è tuo largo, e volontario dono.
Io sò, che tu souente à la Fontana
D'Armillea torni ad ammorzar la sete
E perche a me de l'herbe tutte è noto
Il possente ualor far questo intendo.
Torrò da le Mandragore, e dal seme
Dal Agnocasto, e dal palustre gionco
Dal Aloe, dal Iride, e dal Salce

Il sonnifero succo, E le chiare onde
D'eguale infusion turbarò in parte.
Tù, che stanca sarai, subbito ingorda
Senza ad altro pensar gustarai l'acque.
E sotto l'ombra del vicino alloro
Al tuo solito far chiuderai gli occhi,
In dolce, e profondissima quiete;
Ed io, ch'iui uicino, entro a quel folto
Cespuglio di mortella, occulto il tutto
Veduto haurò: di peso a l'Antro mio
Ti portarò veloce, E mille baci
A mia voglia darotti. E se t'adiri
A gli amorosi miei dolci complessi
Tuo danno poi: perche di te non curo.

SCENA SECONDA.

Alessi. Dorinda.

Ale. *Dorinda al parer mio: queste Donzelle*
De' tẽpi nostri, han tãto orgoglio, e tanto
El alterezza lor, che per amarle
Huopo è d'esser Signor, non più pastore.
Dimmi di gratia, onde ne ujen quest'uso
Da quel primiero strano, e si diverso?

Dor. *Io non tel sapreì dir: credimi Alessi,*
Che più volte in me stessa hò ripensato
Questa gran rigidezza; ch'a gli amanti

Portano

Portauo le fanciulle. E spesse volte
Anchor con molte hò fauellato, E scaltre,
Pur come vecchie, le ritrouo; ond'io
Da la bellezza loro hò fatto poi
Diuersissimi in tutto, i miei pensieri

Aless. *Quest'honor, dishonor di quest'a Etate,*
S'io non m'inganno, ritrosette, e schiue
Le ritien da gli amanti: E perciò forse
Orgogliose, rassembrano, e superbe

Dor. *Nelle gioie d'Amore*
D'Honore io non m'intendo, ch'al mio tempo
Honor non fù mai visto, o conosciuto.
Alessi, io già m'accorgo, che tu brami
Saper da mè quel, che desio narrarti
Primieramente dei saper, Ch'Amore
E d'Honore inimico. E ch'à le forze
D'Amor non regge Honore. Hor perche sempre
Al fianco de gli amanti vnita stassi
Quell'Empia gelosia, quel fiero Mostro
Che tacendo deuora, e strugge i cori
L'honor sol per viltà, per ingordigia.
Ritrouaro costoro: Ed a le Amate
Diero a creder, che biasmo era il godersi
Più d'vn amante in braccio, gode per tema
Di questo Honor, fosser d'un sol contente
Ti giuro, Alessi, Che m'è tanto a noia
Il veder tanta rigidezza in queste
Rustiche Villanelle: Ch'io mi sforzo

Contr'ogni mia natura, far tal cosa
Basta, sò, che mi intendi, E pure al fine
Con ogni lor fuggir, ve le conduco
Aless. Io crederei, che molto più ritrose
Fosser per le cittadi:
Dor. Oh Dio volesse
Che non v'occorerian cotante preci
Cotanti vezzarelli, e tanti inganni.
A le Donzelle illustri. Vn sol torneo
Vn sol romper di lancia. Vn sol corteggio
Vna sola creanza: Un sol banchetto
Vn sol Festino: Vn sol toccar di Cetra
Od istrumento tal: Solo vn leggiadro
Armonizzar. Vn Sonettuccio solo.
Sol' vna carta basta. Vn sol presente,
Che fida, e scaltra Messagiera parti,
A renderle benigne a' loro amanti.
E quanto viè più son; tanto più grata
La seruitù le sia: Ma queste ingrate
Pastorelle seluagge
Voglion la forza, e non la gentilezza
Dagli amatori loro. Ed io souente
Come ti dissi, per tal via le giungo.
Oh bella età. Quand'io era giouanetta
Non s'aspettaua da gl'amanti inuito
Anzi a disnor s'hauea l'esser pregate.
Aless. Alhor: da gli alti monti
Correan d'oro le fonti, e ne le Cime

Do

De gli alti Pini allhora
Scotea da l'ali sue l'ambre l'aurora
Stillauano da gli Elci, e da gl'Allori
Soauissimi odori, e di mettalli
Abbondauan le valli, e d'ogni intorno
Adamanti, Crisoliti, e Rubini
Fiammeggiar si scorgean la notte, e'l giorno.
Baci soaui, e cari
Tenacissimi amplessi
Amorosi sospiri, e dolci pianti
Eran cibo dolcissimo a gli amanti
Non si vedean da l'arte
Le chiome inannellate, ma neglette
Sopra gli omeri nudi, a l'aura sparse
Di natural vermiglio
Di natural candor splendeano i volti
E non d'acque odorifere, e Cinabri
Oh bella Età de l'Oro
Oh felici coloro, a cui Natura
Diede l'alta auuentura. Ma fin doue
Mi trasporta lo sdegno? Hoime torniamo
Al primiero discorso. Qual diresti,
Che fosse la cagion, Che'l nostro Acrisio
Da Flammigera vien così sprezzato.

Dor. *Imaginar lo puoi. Quello ch'io dissi*
Pur dianzi, n'è cagion bugiardo honore
Ne creder, ch'altro sia; Perche Auaritia
Non regna in lei: sendo ella, è ricca, e bella.

Alesf. *Non m'hai tu detto, ch'a le donne Illustri*
Vn sol corteggio basta, vna sol carta
Perfida imbasciatrice? Un segno solo
Di natural creanza, e gentilezza?
Ella è pur dell'Illustri, essendo figlia
Del grand'Arno, e di Flora, e qualche tempo
Per le cittadi auuezza; Ancor ch'errando
Vada hor per questo bosco. Onde auuien dunque
Verso quell'infelice asprezza tale?
E pur' egli l'honora, e serue, e tace;

Dor. *Illustrißima è si, come dicesti,*
Ma fuor del' vso de le sue compagne
Di pari nobiltà d'egual bellezza
Viue ella sola: Ancor ch'ella d'Acrisio
Vn tempo ardesse, come ben tu sai.
Ma quel uoler furar, gli amati frutti
Fuor di stagion: Il troppo ardir souente
Nuoce in simili amor perch'a lor uoglia
E non a uoglia de gli amanti loro
Voglion le pari sue ciò, che lor aggrada;
E tanto più dal amator, che meno
Hà di ricchezze, e nobiltà di loro,
E questa, è la cagion, ch'ella non l'ama
E ch'amarlo non pensa fin ch'ei uiue.

Aless. *Il dolor, che l'affligge*
E sol perch'Ella il fugge
E lo disprezza qual negletto, e uile
Montanaro, ò Capraio.

Ma deggio creder io, ch'egli pensasse
Cotanto, e tanto ardisse; Essendo ei solo
Fra' pastori honestissimo, e guardingo
Ne le cose d'amor? Ma quando uolle
Egli timido più, ch'ella leggiadra
E uezzosa non è tal forza vsarle?

Dor. *Hoggi nel hora a punto, che più brieui*
Il Sol mostraua l'ombre delle cose
E l'infiammata lampa, a mezzo il Cielo
Egualmente splendea di monte in monte
Nel aduste campagne; oue le biade
Pur dianzi furo in cumuli ammucchiate
Da nudi mietitor. Per longo spatio
Con Flammigera andai traendo intorno
La Rete; Oue un nasuto
Ed orecchiato Bracco,
Che seco hauea fra le minute paglie
Scaltro fermaua, con l'odor, col guardo
Starne, Fagiani, o Quaglie.
Satie, alla fin di preda, ci fermammo
Stanche là presso, al fonte, d'Amaralli;
E quiui incominciai, con destro modo
A ritentar quel, che tentato io hauea
De la crudeltà sua ben mille uolte.
Ma se n'andaro al vento
Le preci, le lusinghe, e le minacce
Che l'une, e l'altre pur a tempo vsai;
Perche non è sì duro

Scoglio, ne selce dura
Ne Tigre, è così fera
Com'ella, che a' miei preghi
A le lusinghe, a le minacce, a' vezzi
Più s'induraua ognhor, si come suole
La Selce indurarsi esposta al Sole.
Pur, tanto replicai. Pur tanto dissi,
Che parue al fine in lei pietà destarsi
E così queta alquanto, in se pensosa
Fermosse. Poi di sdegno inferocita
Leuosse in piedi, e disse: Amare Acrisio
Non posso, ne men uoglio, e mai non deuo.
Perche a chi furar volle
Quel bel tesor, che costudir douea
Non se gli deue amor, ne meno aita.
E'n vece di pietate
Giusto saria leuargli ancho la uita.
Indi segui: Che mentre ella giocaua
Per diportarsi, al gioco de la Selce
Insieme con Acrisio: Egli sfacciato
Tentò, ma non osò torle l honore
Hor, se egli non glel tolse, si è suo danno
Non si deue assalir per poi ritrarsi.
Ardir, Ardir, ne le battaglie prime.
Che uinto il primo assalto
Ogni orgoglio, e furor poi del nemico
Con men sudor si uince, e si reprime
Alesi. Hoimè, ch'a sido amante.

Quando và per furar gli amati baci
A la bramata bocca
Trema in un tempo il cor, treman le piante

Dor. *Caualier di ventura*
Ne le più dubbie imprese
Non dee temer, non dee saper paura

Aless. *Inesperto guerrier so stato anch'io*
Negli amorosi assalti. E sò per proua
Che tu il uero mi narri, e me ne pente.
Dunque per un sol bacio, che te diede
Più per caso, ch'a studio, E perche l'ama,
Perche fu rispettoso, Ella il disprezza
E dice, che furar, egli le uolle
L'honestà sua? Dunque s'io ti dicessi
Dorinda io t'amo; E ti baciassi ancora
Sarei per questo usurpator giamai
Del uirginal tuo fasto, e del tuo honore?

Dor. *S'hor mi dicessi, io t'amo, e me baciassi*
Come nutrita in amoroso gioco,
Ti'amo, direi, poi triplicando
Per un sol bacio, tuo gli baci miei
Con più dolcezza ti ribacierei,
Ma tu pur troppo altero, e baldanzoso
Sdegnaresti mirar guance rugose,

Alless. *T'haue(si io vista, e conosciuta pria*
Ch'io mirassi Amarille; che uedresti
S'io mi sdegnassi poi d'esserti amante
Amar le Giouanette, che più lieue

Hanno il pensier, che l'Aquila le piume
Seguir un biondo crin, ch'a l'aura ondeggi
Un uolto, che le rose
Mostri di brine asperse. Oh tolga il Cielo
Peste si rea da ciascun altro amante.
Bella donna seguir, che gia uarcato
Habbia il settimo lustro, a me par sola
Vera felicità, vero contento.
Che si dè far di queste Verginelle
Di queste pargolette, che non sanno
Amar, ne farsi amare? Almen s'io amassi
Dorinda io te; Sò, che in amor saresti
Di reciproco amor, d'egual desio.

Dor. *Che gustar puoi, da frutti, acerbi, e duri*
Se non asprezza. Maturetti, alquanto
Son vie più dolci assai. Prendi dal Pruno
O dal Melo, o dal Persico, un sol frutto
Che sia nel primo fior, che gusto haurai.
Io ne l'età sol cedo ad Amarilli
Ma nel sapere amar, nel dar sollazzo
A gli amatori poi, non mi s'agguaglia
Nè s'agguaglierà mai. Sol di fortuna
M'auanza anchor, che uien da te pregiata
Oltre ogni merto, oltre, ogni beltà sua.

Alesi. *Sia vana in un col tempo*
E la fadiga, e l'opra
Ch'io diedi in amar cosa
E più mobile, e frale, e vie più leue

Che fronda,

Che fronda, o piuma, o polue, a l'aria, al uento.
Si disperda ogni pianta,
Che serba di mia man quel nome inciso
Che mi tenne gran tempo
Da me stesso diuiso.
Sian le carte per me, de le sue lodi
Vergate, un tempo, in un con la mia cetra
Donate, entro alle fiamme.
Poi ch'hoggi al cor mi sento
Grauißimo tormento
Sol per hauer seruito
E mal uisto, e mal noto, e mal gradito.

Dor. *Nouello sdegno forse*
L'ira hor ti somministra. Ma son l'ire
Augumento d'amor ne' cori amanti.

Ales. *Sdegno d'alta cagion com'hora è il mio.*
L'ira augumento, e smorza in tutto Amore.

Dor. *L'ho caro. così uà, chi serue ingrate*
Ma dimmi, ad altro amante, è forse in preda?

Ales. *Nol sò. Non lo uò dir. Nol posso dire,*
Che pure io lo direi. Lo sò, l'ho uisto.
Nol credo: E pur lo credo. Ed è pur vero
Nò, Nò, forse mi parue. E pur ueggia[illegible]
Forse che nò. Dormiuo. E pur mi parue.
Era pur Tirsi quel. Nò, Nò, ch'era io.
Io non fui, perch' Alessi, era pur quiui.
In disparte: Non fù quella Amarilli,
Che diede i baci, a Tirsi, e disse poi

(Sia con tua pace Alessi); Ecco il mio Tirsi,
Non l'hauria fatto Tirsi
Nè pensato l'hauria pure Amarilli.
E pur l'ha fatto Tirsi. Ed Amarilli
L'ha pensato, e poi fatto. Ah fera vista
Hoime doue son io, con chi ragiono.

Dor. *Se' forsennato Alessi? Oh pouerello*
Vedi s'amor t'ha fatto trauiare.

Ales. *Dorinda hor me n'auueggio. Amore, e sdegno*
M'han fatto vaneggiar. Ma ritorniamo
Al primo intento nostro; E d'Amarilli
Siano infelici, i giorni
Come io per sua cagion viuo infelice

Dor. *Vedi, vedi, ch'al fin queste Donzelle*
Che fan così l'honesto, e de l'honore
Fan tanta stima; Volontarie poi;
Donan l'honestà loro
A chi primo s'incontra, a chi lor piace:

Ales. *Non ne parliamo hor più. Ma ritorniamo*
Al primo discorso: E si concluda
Ch'Acrisio non tentò, torle l'honore
Che tolto glie lo hauria; Perche egli è tale
Che 'mperfetta non lassa, alcuna impresa.
Andiam, la sotto al Mirto di Clorinda
Oue souente ti riposi; e quiui
Ritrouueremo Acrisio; E di sua bocca
Il tutto a passo a passo intenderai.

Dor. *Huopo m'è di passar la da la Mandra*

Di Tirsi, ed alle Case d'Amarilli:
Andiamo Alesi: Che per lui ancora
E diritto il camin per girne al Mirto.

Alesſ. *La'ue Tirsi, uiurà; la'ue Amarilli*
Non fia mai uer, che di la varchi Alesi.
Và, tu pur sola, Ch'io per altra uia
Me ne ritorno, è cola sù t'aspetto.

Dor. *Verrò senz'altro dir: E forse pria*
Di te sarouui hor uatten pur uia ratto.

SCENA TERZA.

Acrisio, Choro, Neriglia.

Acr. D*Al gelido Apennino*
Dal Caucaso gelato, e rigido Alpe
Trasse Amor Neue, e ghiaccio
Per ammantarne alla mia Donna il seno.
E per ardermi il core
Da Lipari, e Vesuuio
Trasse dolente, ohime le fiamme ardenti.
Dunque; Che far degg'io
Misero amante, in così strana guisa
Bersagliato d'amor? Se splende il Cielo
Egli con nuoui, e sfortunati auspicij
M'affligge ognhor. S'io nell'oscura notte
Ritrouo il Sonno in parte, Egli di larue
D'Insogni, e di Chimere, il sen m'ingombra.

Hor la mia face ardente, in mezzo a l'onde
Bella, e nuda mi mostra; Hor nelle fiamme
Tutta immersa lo scorgo, hor fra le neui
Tutta di gielo ricoperta starsi.
Talhor morta mi sembra
E mi spauenta del suo corpo l'ombra
Ridente ancho talhor, sopra una balza
Discinta, e scalza, con le chiome a l'aura
Dolce cantar la miro. E che souente
Acrisio nel cantar nomini ancora
Parmi sentir. Talhor ameno pianto
Stillar la veggio: E nel Eburno seno
Le lagrime fermarsi
E congelarsi di Cristalli inguisa.
Bramo sapere albor di tanta doglia
L'aspra cagione, e'l lusinghiero Amore
Acciò ch'io maggiormente arda, e sfauilli
Mi dice; Sol per te questa infelice,
Acrisio, piange. Ed io credulo albora
A piangere incomincio: Hor, sia chi possa
Agguagliar un Inferno al mio simile.
Ed hor via più, che da più strano auspicio
Spauentato diuegno, e d'altro, e strano
Auuenimento temo. Hoime, ch'io sento
Serpermi dentro al cor un non sò quale
Inquieto tormento, Onde a me pare
Mille anni ognhor di ritrouare Alesi
Poi ch'egli a ritornar cotanto indugia

Al mirto di Dorinda, ou'ei mi disse,
Ch'io l'attendessi, per narrargli il nuouo
Da me visto prodigio. O là pastori
Mi saprestè d'Alessi mio Compagno
Nouella dar, l'haureste uisto a sorte?

Chor. *Pur hor, la da quel Rio*
Correndo, velocissimo, è varcato.

Acr. *Era egli solo? Era verun con ello?*

Chor. *Non v'era alcun. Solo Dorinda hauea*
Lassata albor. Ma tu perche turbato
Se' così ne l'aspetto.

Acr. *Chi mai color vermiglio*
Vidde nel volto mio
Dal dì, ch'io feci di me stesso obblio?

Chor. *Oh come se' diuerso*
Da quel gentile Acrisio, ch'eri pria.
Ma non si troua aita,
A l'occulta ferita, ch'hai nel core?
Herbe non u'è, Non u'è Chirurgo, o Maga
A l'inuisibil piaga, ch'hai nel seno?

Acr. *Tutte han per me veneno*
L'Erbe, e le piante tutte, e d'ogni Maga
L'Arte, è negletta, e uana.
Ma per nuouo accidente
Esser può, che cangiato
In tutto oltre a l'usato habbia il colore.

Chor. *Deh se'l Ciel tolga del sinistro Augurio*
Ogni sinistro euento

Raccon-

Raccontalo a noi pria, che di qui parta
Ch'esser potria, ch'in questo mentre anchora
Di quì tornasse il tuo bramato Alessi.
Acr. *Com'io vi dissi al Mirto di Clorinda*
Me ne staua aspettando il saggio amico
Ch'iui tornar douea per riportarmi
Di Flammigera mia qualche nouella.
Hor mentre in questa speme al tutto intento
Come far suol chi lungamente aspetta
Cosa che molto brama, e poco spera,
Me ne staua mirando intorno, intorno
Per ogni uia s'egli da me tornasse;
Ecco dal Ciel precipitarsi a volo
Vn Aquila vidd'io. Che in quella guisa
Che tornar suol pratico Astor nel pugno
Nel destro omero mio bella adagiossi
Non teme così tortora, o colomba
A fiero artiglio in preda: Come albora
Tutto io mi scossi, e timido diuenni.
E se non, che di Ganimede in tutto
Deforme ho il uolto. Che nouella preda
Gioue cercasse io mi creduto haurei
Stetti immobil così, come se scoglio
Io ueramente fussi. E di mirarla
Ne pure io ardiua. Al fin pur fatto ardito
Per vezzeggiar, a me riuolsi, e uiddi
Che con l'adunco rostro, Ella stringea
Vn bel cerchietto d'oro, oue legata

Per artefice illustre, era una ricca
D'oriental ualor candida perla.
Me lo diè; lo prendei: lo riconobbi
Perch'altra volta, da la bella Ninfa
Per caparra d'amor mi fu permesso
Quello portar nella sinistra mano.
E souente ella anchor nel picciol dito
Con estrema dolcezza a me lo pose
Hora, a pena, io così, la ricca gemma
Mirata haueа; Che l'Aquila si scosse
E 'l uolo ripigliò così sublime.
Ch'al Ciel salir parea: Come io restassi
Di gioia ingombro; e dal timor sorpreso
Albor: ciascun di voi, per se lo pensi.
Di felice Himeneo, la bella gioia
Speme par, che prometta; E l'aspra morte
De la mia Ninfa mi dimostra anchora.
Ch'io di lei goder deggia, è uano in tutto
L'Augurio certo. Perch'ella mi sprezza
E m'odia più, che l'Aquila la Cerua,
Ch'ella di uita priua, o pur in strano
Accidente or, si troui, E che gli Dij
Per vltima reliquia del mio bene
Questa gemma mi mandino: Esser vero
De l'auspicio il valore, al tutto afferme.

Chor. *Sono a' bugiardi insogni*
Simili in tutto, o più vani gl' augurij
Oh delle insane menti

Vana credenza, e folle.
Perche stimar si deb bono ueraci
Quelle fallaci cose, che souente
Anzi ad ogn'hor ci representa il caso?
Che deggion far gli Augelli
Senza ragion, senz'arte
Con l'huom, ch'ha di ragion saldo intelletto
Perche deggion le fere
Con gli vlulati lor, co' lor tragitti
Predire a l'huom, che è saggio
Hor buono euento, hor rio?
Non creder dunque a tali incontri Acrisio.

Acr. *Come creder non deggio quel, che aperto*
E manifesto veggio: Se quest'oro
In cerchio vnito, con l'inclusa gemma
Portar solea Flammigera nel dito.

Chor. *L'haurà forse ella nel tirar la rete*
O nel fare altro tal, smarrita a sorte.
E da l'inuolatrice astuta Pica
Vaga del Or, trouato; E dal suo nido
Indi l'Aquila tolto; E per natura
Del huomo amica, a te poscia arrecato.

Ner. *Chi di voi per pietà quell'infelice*
Genitor di Flammigera m'insegna?
O pouera donzella. Oh dolce amica
Riuedrotti io più mai?

Chor. *Che strano auuenimento*
Reca costei, di si leggiadra Ninfa?

Acr. *Che? Flammigera è morta; Hoimè che dice*
Questa nouella imbasciatrice? E morta
Forse la vita mia?

Ner. *Gentile Acrisio*
Tù, che veloce al Corso, à la palestra
Ogn'altro de' pastor, di longo auanzi
Perche là verso il bosco di Clorinda
Non vai correndo per donare aita
A quella infelicißima Donzella,
Che tanto amar soleui? Oh cara amica

Cho. *Amor gli impiuma l'ali*
Così ueloce corre. Almen giungesse
Per darle aita in opportuno tempo,
Ma tù bella Neriglia
Narraci in cortesia; Che strano caso
Al padre di Flammigera riporti.

Ner. *Ohime; ch'io prender l'Aura*
Non posso dal timor già quasi auuinta
Dal duolo afflitta, e per correr già stanca
Ma pur così anelante narrerouui
Lo strano euento. Voi saper douete,
Che Flammigera, Olinda, Orintia, ed io
Giù, giù per quella valle; Oue pian piano
Fra quei lentischi, e tenere mortelle
Corrono l'onde, che dal picciol fonte
Sboccano d'Armillea giuamo a gara
Gli inuescati, vincigli, à gli augelletti
Con astutia tessendo: Hor mentre intenta

Se ne staua ciascuna, a così dolce
E dilettosa caccia,
D'vn cespuglio di Mortine vicino
Uscir vedemmo vn Mostro; ed egli noi
Non vidde già: Ed inuiossi al fonte
Che detto habbiam, portando insieme auuinte
Un manipulo d'herbe; E quiui giunto
Quelle ne l'onde immerse, e le rimmerse
Tre volte, e quattro, indi cortessi ratto
L'herbe seca portando, ch'egli al fonte
Virtù prestasse vi credetema alhora
Hor la bella Flammigera, che 'l tutto
Veduto hauea, per rinfrescarsi volle
Esser la prima di gustar quell'onde
Ed alla fonte corse; E troppo ingorde
Senza temer s'inebriò di quelle.
Hoime che non si tosto hebbe gustate
Le lucidissime onde, che l'ingrato
Satiro miste hauea d'agro veleno,
Ch'ella, hoime, disse. E sopra l'herba verde
Morta cader lasciossi, a piè d'vn lauro,
Che la fontana adombra. Albor veloci
Volemmo correr per donarle aita.
Ma più ratto di noi colui vi corse
Ed in braccio prendendola fuggendo,
Si rese selua, come se Lupo fosse
Per tema alhor, Tutte anchor noi veloci
Per diuersi sentieri andammo in fuga.

Ahime,

Ahime, che'n sol pensar tremo, e pauento.

Cho. Oh pouera Donzella
Morta nel più bel fior de gli anni suoi.
Oh isfortunato Acrisio.
Oh padre, hor non più padre
Di si vezzosa figlia.
Ma doue, doue, la portò quel crudo
Mostro di pietà nudo.

Ner. Io non lo sò (che come dissi) A pena
La viddi via portar, (he ratta corsi
Gridando; aita, aita,
Pastor porgete aita à l'infelice
Donzella in preda al semicapro Mostro

Cho. Non ui fù alcun, che mosso da' tuoi stridi
Colà corresse, per donarle aita?

Ner. Veduti ho solo voi. Ma forse Acrisio
Al predator, ripréderà la preda,
Là per tempo giungendo. Ed al bel corpo
Honorato sepolcro almen darassi.

Cho. Forse, che morta ella ti parue, E uiua
Esser potrebbe anchor. Non gir si ratta
A dar simili auuisi al padre suo
Perch'a sdegno l'hauria, se poi viuesse.

Ner. Sdegno si prenderia, s'io, che tanto amo
La figlia sua gentil la mia compagna.
Anzi di me signora; Vltima fossi
A dar l'infelicissima nouella.
Io voglio andar, Che, ne morria di doglia

S'io più tardassi. E s'egli a sorte pria
Qui sorgiungesse, ch'io mi dessi in lui
Dategli auiso voi del tristo caso.

Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Florida, Alessi, Choro.

Flo. *HE resta al Tigre, a l'Orsa*
Al Basalisco, a l'Hidra,
al Drago, a l'Aspe
Di crudeltà maggior? A
gelido Alpe
A le Selci, a gli Scogli, a
gli Adamanti
Di durezza maggior? Che resta a l'onde
A le Fiamme; A le Scille; a le Cariddi
Di voracità più. Se in vn raccolte
Voracità, durezza, e crudeltade
Stanno entro al sen di giouanetta Donna?
Hoimè chi crederia, ch'humana spoglia

Così

Così ferina voglia ricoprisse?

Alef. Flerida tù, che là iouente al fonte
D'Armillea varchi, Mi saprésti a sorte
Nouella dar del mio compagno Acrisio?

Fler. Sorda hor fosse io; Fosse io rimasa cieca
Alhor, mutola hor si fsi; come posso
Parlati, e tal, che meglio fia tacerla.

Alef. Sarebbe forse ei morto? Ohimè che strana
Nouella, questa hor fia?

Fler. Egli morto non è. Ma tù sai bene
Ch'è de l'amata un torto sguardo, un atto
Schiuo di tua presenza. Vna parola
Rigida sola basta, A dar la morte
Al fido amante.

Alef. Dunque di sua morte
La cagion fia colei; che l'odia, e sprezza.

Fler. Quella superba sì. Quella scortese
Di Flammigera fia; Se non è stata
Fin hor l'aspra cagion de la sua morte.

Cho. Deh Flerida gentil, se mai ti calse,
Del tuo caro Odoardo, Hor, ne racconta
Ciò ch'udisti, e mirasti;
De la bella Flammigera, e d'Acrisio.

Fler. Gustò l'onde, purissime, e tranquille.
Ma di liquor sonnifero commiste.
La vaga Ninfa, e non d'atro veneno,
Come fin hora inteso hauete forse.
Poi dal Satiro ingordo, che vicino

Staua mirando de l'ordito inganno
Il dolce effetto. Come già sommersa
La vidde in profondissima quiete
Rapita venne, e uia portata a punto
Qual uia portar si suol, Colomba ò Starna
Da buon Astor, o d'Anitra, ò Colomba
E gia nel antro suo, che mille intorno
Ilici, e Faggi hauea, con altre mille
Leggiadre piante, di ginebri, ò mirti
Ei rincentrato s'era, E sopra un uerde
Letticciol di prouenca, ambrosia, e persa,
Colcata hauea l'addormentata Ninfa
Quando, ecco Acrisio là venirne, e pronto
Passar ne l'Antro, oue l'amata preda
Godea mirando il Satiro lasciuo,
E come suole appunto
Inferocita Tigre al Cacciatore
Che'l figlio l'inuolò ratto auuentossi
A le corna, a la barba di quel brutto
Semicapro, ed uccisò ancho l'haurebbe,
S'egli fuggendo la sua cara amata
Ch'anchor dormia lasciata non hauessi?
Albor m'auuiddi, albor conobbi aperto
Quanto vaglia un amante
E quanto Acrisio fedelmente amasse
Colei, che tanto l'odia, e lo disprezza?

Alef. E che fece? E che disse?

Albor l'infelicissima Donzella?

Che

Fler. *Che potea dir? Che potea far dormendo?*
Sognar può sol, chi dorme
E dire, e far sognando. Ella dormiua
Com'io ui dissi, e nulla fece, o disse

Cho. *All'assalir d'Acrisio, a quel fuggir*
Del Satiro, dal sonno non si scosse
La addormentata Ninfa?

Fler. *Non già, Ma quasi essangue*
Giacea fra l'herbe. Percioche il valore
Di quel liquor suanito ancho non era

Cho. *Che facea dunque Acrisio? e che dicea*
Mentre ella ancor giacea nel sonno inuolta?

Fler. *Fù cosi rispettoso, E si guardingo,*
Che non so se chiamarlo amante, io deggio
O pur stolido, in tutto, e timoroso.
Egli quasi fanciul, che incauto miri
Fiso lampada ardente, o brace accesa
Immobil, se ne staua: rimirando
L'angeliche fattezze a parte a parte
Del bel giacente corpo: E sauellando
Tacitamente sì, ch'a pena inteso
Esser potea da me, ch'era vicina
Dicea, Che veggio, ò Idio
Non è l'Idolo mio questo, che giace
Fra l'herbe verdi, in cosi dolce oblio?
E rimirando del Eburneo seno
Quelle animate neui, che dal foco
Ch'entro ascoso tenean, leggiadro moto

Palpitando mostrauan; ridicea:
Non son queste le Neui, oue d'Amore
Si conseruan le fiamme? Indi del volto
Rimirando, le porpore, e' Cinabri
Fra i latti candidissimi, e uiuaci.
Seguia: Chi mai più belle
Vede mirò di baci? E quasi in forse
Come colui, che di furar desia
Ricco tesor, ma teme, e mille, e mille
Fiate stende la man, poi la ritragge,
Egli si staua irresoluto amante:
Stimolato d'Amor pure alla fine
Quasi rozzo uillan, quasi dipinta
Imagin mira, o pur di marmo sculta
Con vn sol dito timoroso a pena
Le toccò il viuo giel del bianco seno.

Ales. *Oh d'honestate essempio*
E di timore insieme. E di viltate
Si riscosse per questo Ella dal sonno?

Fler. *Si riscosse: e Aprì gli occhi: E rimirollo*
E qual Damma leggiadra, o Capriola,
Ch'habbia veduto il Can, presta leuosse,
E i relasciati membri, in questa parte
Hor in quella stirando, Erasi in guisa
Di fuggitiua, col sinistro piede
Auanti posto, di fuggire in atto
Quasi per fianco rassettata; Ed egli
Tutto tremante in atto di seguirla

Quando ella altera, E generosa disse:
A crisio? Anchor più brami? Anchor più tenti?
Tenti in van; Speri in vano. E chi ti trasse
Presontuoso amante in questo speco?

Chr. *Egli alhor, che rispose? Ah sconoscente*
Tanto quanto egli amante; Ah di servente
L'animo adorna tanto
Quanto ei di cortesissimo, e gentile.

Fler. *Egli a pena formò piangendo, queste*
Afflitte, e meste voci: Io son negletto
Dunque, perche l'honor, perche la vita
Pur hor ti diedi? Il fiero Mostro in fuga,
Che predata t'havea via discacciando?
Ahi di fera; Ahi d'Amor novello oltraggio.

Aless. *Ed Ella a questo pianto, a questi detti*
Che replicò? che disse?

Fler. *Immota alquanto*
Così fiso mirandola: si stette
Senz'altro dir: Senza formar parola
Rispose al fin la ritrosetta Tigre
Chi la rapita preda altrui rapisce
Per di nuovo predar, quel, che egli preda
E del primiero predator maggiore.

Aless. *E così fuggia, e scaltra*
Discepola d'Amor; Che più rispose
Il rispettoso, il troppo amante Acrisio?

Fler. *Disse, che giusto è di ritorre altrui*
Quel, ch'à gran torto, è tolto.

Ed ella albor, preda io non son, ne fui,
Ch'io m'accorgessi. Ne preda esser uoglio
Ne del primiero predator, Ne meno
Del secondo rattore.

Chor. *Ah troppo arguta*
Ah malitiosa troppo. Ah troppo ardita.

Fler. *Riprese Acrisio a quel suo dire; Ah cruda*
Dunque, non ridonosci dal tuo fido
Amante il don? Disobligar ti uuoi
D'obligo tal, col disprezzarli fuggendo
Il donator magnanimo, e cortese?
Ed ella uie più torua, e disdegnosa
Rimirandolo albor gli disse, Acrisio.
Non è don di magnanimo, e cortese
Quel picciol don, che maggior don desta.
Per ricompensa hauer: Dunque il tuo dono
E uile appo di me. rimanti a dio,

Aless. *Ahi pur troppo superba, e dispettosa*

Fler. *A queste note, a questi ultimi accenti*
Veloce (com'suol) timida cerua,
Che ueduto habbia il cacciator uicino,
Per lo più folto calle inseluossi
Ed ei, qual suol da fulmine stordito
Restar presso alla Mandra, il Montanaro,
Che dell'ira celeste habbia ueduta
La sua greggia disperdersi; rimase,
Da stupor, da timor, da doglia auuinto.
E lo rendean dal freddo scoglio alquanto:

Disse-

Differente, le lagrime, e' sospiri
Sgorgando'l fine, in trasformata pioggia
Di singulti amarissimi, per morto
Sopra l'herbette, che premute hauea
La bella Donna, ricader lassosi:
Florinda alhor la dolce Claria, ed io
Semiuiuo così, fatto feretro
Di duo frondati rami, alle sue case
Lo conducemmo a pena, Ed iui gionto
Alquanto rauuiuossi. E così lasso
Lo rilasciammo al suo bifolco in cura.

Chor. *Apprendasi da questo; quanto folle*
Sia l'amator, Che spera
Seruendo, amando, ritrouar pietate,
In bella Donna di sua pompa altiera.

Aless. *S'egli disimparata l'honestate*
E la creanza hauesse, E'uia bandito,
Ogni rispetto, Hor non uiurebbe in questa
Perigliosa tempesta di martirij,
Partir mi uoglio, E là per consolarlo
Andarne, addio pastori?

Chor. *Alessi, addio.*

Fler. *Addio, che anch'io per ritrouar Clorinda*
Al l'Elceto di Cloride m'inuio.

SCENA SECONDA.

Dorinda, Flammigera.

Dor. O *H pouarello amante, a cui si rende*
La morte in guiderdon di si bell'opra
Sconoscente, Villana, Hoime, s'Acrisio
Per saluar l'honor tuo porre in periglio
La vita sua; S'egli così modesto.
Quanto ingrata se' tù; con un sol dito
A pena osò toccarti il bianco seno
Com'hor dicesti: E che potuto haurebbe
A uoglia sua. Così fatto l'haueßé
Timoroso da poco, alhor donarti
E nel uolto, e nel seno, e ne la bocca
Doue più dolci son, mille, e più baci
Perche ratta da lui così fuggisti?
Era forse egli un Tigre; Era egli un Orso?
Ah dispettosa, E malitiosa insieme,
Ch'altri nomi non merti; Hai forse il core
Di smalto tu? Non l'hai tenero, e molle
Come ogn'altra Donzella. Ahi di natura
Superbissimo Mostro. Hor dimmi albora
Non conosceßi tù, ch'egli t'amaua?

Flam. *Lo conobb'io pur troppo. Ma che merta*
Colui, che dalle forze altrui l'honore
Saluò d'honesta Damigella; E poi

Cerchi

Cerchi ritor ciò, che saluato haueà?

Dor. *Ingegnosa sè troppo, e troppo se altra*
Saper vuoi troppo; Hor basta, che t'accorgi
Che 'l misero per te, si strugge, e sface.
Hor se questo conosci, che non serui
Del gran figlio di Venere la legge
Ch'a riamar l'amante, ognhor comanda?

Fla. *La, si tira la legge*
Doue più vuol chi regge. Egli comanda
A chi vuole obbidirlo. E poi Tiranno
Altrui forzar non può fuor del suo Regno.
Comandi pure, a' suoi Vassalli. Ch'io
Libera sono, ed esule da lui.

Dor. *Fuggitiua, ribella, esule e rea*
Se' tù per certo; Ma ben tosto fia
Che d'amor prigioniera anch'hor sarai?
Aspetta Aspetta. Oh non fiè forse in Cielo
Proserpina salita ancho due nolte
Che muterai pensier, cangierai voglia.
E chi d'esser ti par? Che tanto sprezzi
Giouanetto si bello? Horsù sei ricca
Vie più di lui. Ma quelle son nerace
E non mai corruttibili ricchezze
Ch'anima nobilissima possede.
Horsù sè bella. Ed ei non è deforme
Se' nobilmente nata. Ed ei ben nato
E per le sue virtù nobile al paro
D'ogn'altra nobiltà. Però che illustre

E più quel d'altri, ch'ad illustrar comincia
La stirpe sua: Se' giouanetta; Ed egli
D'vn solar corso ti precorre a pena?
Flm. *De la nobiltà sua; Di sue ricchezze*
Ne di sua giouanezza ti ragiono.
Che? *Vuoi dir forse, ch'egli sia men bello*
Di te, perch'egli, è di statura alquanto
Nel piccolo cadente? Anchor tu sei
Piccoletta vie più, che non ti credi.
Non ha le guance egli pienotte anchora
Come le tue? Non ha le chiome aurate
De le tue, uia più forse? E la sua fronte
Non hà spatio regal, com'hor la tua?
Non è, sì come il tuo piccolo, e bello
Il naso suo da l'inarcata ciglia,
Sottilmente affilato, e ricadente?
Le labra sue: Non son anch'esse ornate,
Di leggiadra grossezza? e di uermiglio
Color? Succose, e calamita, a' Baci
Com'hor le tue? Se tù mirassi il petto
Di sì gentil garzon; certo diresti
Senza nulla pensar. Questo è il mio petto
Talmente largo appar, candido, e bello.
Ha grossetta la man, d'un bel candore,
Tinta di fuor: e d'un bel terso Auorio
Di cinabrio spruzzato, entro alla palma.
Solo, Ne le pupille, alquanto perde,
Perche negre l'hai tù, e cilestri egli

Nel auuenante gratia, e ne' costumi
Egli s'aggu aglia, se non uince al meno.

Flam. A tua uoglia tel fingi, e lo colori
Sia bello, Sia gentil, sia ricco Artista
Com'a te piace, Io son d'Arno, e di Flora
La figlia, Ed ei Dio il sa. Questo ti basti.

Dor. Eccoti all'alterezza, a la follia
De la parte maggior de le Donzelle
Ch'hebbero il padre, e la Nutrice illustri
Oh superba tu a. In te finirà forse
La nobiltà, ch'hora ha principio in lui.

Flam. Dunque debbo io pregiar il seruo, e nato
D'incognito Himeneo? Nol farò mai
E se pur mai lo feci, Hor me ne pento.

Dor. Io ti soggiongo replicando, e dico
Che sue virtù son tali, che d'amarlo
Non si disdegnaria Venere anchora.
Egli le prime qualità comprende
De gli Elementi tutti, E la natura
De le Spere Celesti, e i mouimenti
De la Manna, del Mele, e de le Brine
L'originaria fonte, E de le piogge
De l'aere nubi, E de le pioue i segni
Di grandini, di Neui, e di Pruine
E di fontane, riuoli, e Paludi
L'origine conosce, E come, e quando
Nascano i venti, il numero, e la doue
Spirino i rati, e più benigni, e lieui.

Come

Come tremi la Terra? E quai prodigij
Procedano al tremar? Perche si scorge
Lampeggiar prima, che si senta il tuono.
A chi d'irati fulmini, e procelle
Note son le cagion, noti gl'effetti
Egli fa per caligine, e per nebbia
Quello, che far si debbia;
Tutti gli Augei conosce, e tutti i modi
Di catturar, di nutrirar gli augelli.
E quel, che a te più importa, che egli apprese
Dal Mantoan pastore
E dal gran Tasso Duce d'Elicona
Il supremo cantar, con dolci accenti,
E tu lo sai. Che in mille piante, e mille
Di sua man leggi il tuo bel nome inciso,
Onde la bella Rustica, ed Olinda
Artemisia, e Clorinda tue compagne
Te ne portano inuidia, e tu lo sprezzi.

Flam. *Dorinda io sò, ch'egli m'honora, e pregia*
Sò, ch'egli è virtuoso, è tutto gratia
Gentilezza, e beltà: Non basta questo?

Dor. *Se tu l'amassi, ed ei di te ridesse*
Dicendo: Io sò, ch'è bella, e ch'è gentile
Flammigera, e che m'ama, e che m'honora
Ti basterebbe? Riamar si deue
Fedelissimo amante, e questo basta.

Flam. *S'io di lui fussi amante, e mi spregiasse*
Anch'io lui spregiarei, cangiando in odio

Quel

Quel mio primiero amore: e così sciolta
Da duro laccio mi viurei contenta.

Dor. *Non può, chi viue, in amorosa doglia*
Disamare a sua voglia. Oh, se dal core
A voglia sua si discacciasse Amore.
Non s'vdirien mai tanti
Sospiri lacrimabili d'amanti.
Aceste amico tuo: pur hier mandolle
Da la Murcia selua il più leggiero
E bene auuezzo Astor, ch'ei mai nutrisse
E perche al primo volo Anitra, o starna
O simile altro Augel per l'aria auuenchia
La bella Hirene, e la cortese Eurilla
Del gran Febro, e di Siluia altere figlie
Sol per hauerle in don, mille, e più uezzi
Gli fan: E chi del sen le bianche rose
Gli offre; E chi di sua bocca i dolci baci.
Ad Hirene il darà: poi che si dolce
Di dolci baci guiderdon promette
E tù d'inuidia ne morrai da poi.

Flam. *Quando io volessi pur di dolci baci*
Gradir l'amante mio
Lo farei per amor, non per desio
Di premi, o doni suoi; Però che serua
De l'amator si rende
Donna, che prende da l'amante il dono.
Oh bel vanto d'Hirene?
Bella gloria d'Eurilla?

Se 'n guiderdon daran di picciol dono
L'honestà lor, ch'ogn'altro dono auanza.

Dor. *Non è donar l'honor, donando i baci*
Anzi, è di vera nobiltà presagio.
Che si dee far, di vermigliuzze labbia
Ch'altri a baciar non habbia?

Flam. *Bocca baciata da lasciuo amante*
Qual suol tocca dal Sol vermiglia rosa
Languisce in vno istante.

Dor. *Bocca, che'l terzo lustro*
Varchi senza gustar baci amorosi
Qual Rosa suol non colta al primo albore
Perde ogni pompa sua, perde ogni honore.
Lassa, lassa varcar, la bella Aurora
Ch'hor nel seno, negl'occhi, e ne le labra
T'accendi sù dal Ciel rose, e viole;
E poi t'accorgerai, come languisca
Da baci, perche mai tocca
Quella, che dianzi fù vermiglia bocca

Flam. *Varchin pur gli anni miei*
Senza gustar d'infido amante i baci
Sien pur via più, che Zeffiro fugaci
Ch'io per breue dolcezza
Cotanta asprezza di mercar non curo.

Dor. *Homai già fatto ho proua*
Che di te non si troua la più scaltra
La più cruda, e più fiera Damigella.
Vuoi per sola impietà, ch'egli si mora.

Horsù

Horsù morrà. Ch'haurai tù fatto poi?
Giouanetto infelice. E che ti gioua
Lagrimar, singultar, pregar costei,
Ch'a' singulti, a le lagrime, a le preci
Di tè vie più s'indura? Oh dolce, e cara
Figlia (Ma non più figlia) s'hor, mi nieghi
Così giusta domanda: Io tante volte
Quante dal petto mio traesti sangue.
E quanti i baci furo
Che pargoletta in fascie ancho ti diedi
Ti scongiuro, ti supplico, ch'al meno
Acrisio ascolti vna sol volta pria,
Ch'egli corra a rea morte. E tanto brama
Nè più chiede, Nè uuol, Nè più desira.

Flam. *La dolce rimembranza*
Di quei primi Alimenti,
Ond'hor tù mi scongiuri
Fan sì, che d'ascoltarlo mi contento.

Dor. *Dammi la bella destra*
In pegno di ciò far, ch'hor mi prometti

Flam. *Eccola: prendi*

Dor. *Oh bella man di Neue*
Ch'ouunque tocchi, le facelle accendi
Horsù men vado a ritrouare Acrisio.
Tù non ti dileguar, ch'hor, hor ritorno.

Flam. *Se quì non mi ritroui, alla fontana*
Sarò là d'Armillea, doue Florinda
Ha teso il vischio a gli assetati augelli.

Vien pur, che quiui mi ritrouerai
Senza fallir, senz'alcun dubbio. addio

Dor. *Addio: Ma fai; non ti pentir fra tanto*

Flam. *Io non mi pentirò. và pure. addio.*

SCENA TERZA.

Acrisio, Alessi, Dorinda.

Acr. *OH che superba mostra*
Era il mirar, quelle infiammate Neui
Fra smeraldi giacer dentro allo speco.
Oh, che dolce furar, dal bianco seno,
Pome acerbette ancora: E dal bel uolto
Vermiglie rose; e candide viole
S'io tanto ardito haueßi: O quanti baci
Stampar potea nel humidette labra
Se da la marauiglia in me non fosse
Nata in vn tempo, e reuerenza, e tema.
Soaue vscir di vita
S'albor bandita l'honestate: il premio
Del mio longo seruir prenduto haueßi.
Non premio, o mercè d'oro
Ma strettißimi ampleßi in quella vece
Ma doue albor mancò baldanza al core
Di morir per dolcezza
Hor crescerà talmente,
Che harà valor d'occiderla il dolore.

Sempre

Aleff. *Sempre di morte mi ragioni. Oh Dio*
Chi sà? forse che vn giorno cangierasti
Quel ch'hor tanto t'annoia
In altretanta, ò più compita gioia?

Acr. *Sarà tarda ogni gioia*
Sempre per me, perche le dure Selci
Ch'ammantano il mio foco
Non si frangan per poco, E tù lo sai.

Aleff. *E pur vidd'io talhor franger dal onde*
I durissimi scogli, E liquefarsi
L'Adamanti saldissimi, e' Diaspri

Acr. *Ah del mio bene amico*
In vn tempo, e nemico
Amico poi, che in vita
Mi vèrresti: E nemico, ch'a la Morte
Mi furasti, E di vita
Mi priuasti, togliendomi a la Morte
Tù con le preci tue
E tù con l'amicheuoli menzogne
M'ingannasti, Onde in vita
Mi riserbo hor, morendo: Che gia polue
Sarian queste ossa; E giù ne' campi Elisi
Con l'altre anime amene.
Sempre vagando andria
L'afflitta anima mia.

Aleff. *Amico ti fui sempre; E fido amico*
Il tuo gioir bramai. Ma del tuo male
Non incolpare altrui: te stesso incolpa

Se la bella Guerriera tua nemica
Sola a dormir trouasti
Perche albor tanti; tanti baci, e tanti
Non le donasti ne le dolci labra
Quante ella a te donò ferite al core?
Perche almen fra le neui del bel seno
Non posasti la man? ch'haureśti in parte
Temprato del tuo cor forse l'ardore?

Acr. *Anzi: Credimi Aleßi,*
Ch'aggionta haurei nouella fiamma al foco.

Aless. *Perche almen per la man non la prendesti?*

Acr. *Perch'altra volta, ella mi strinse il core.*
Stringendole io la mano.
Nel trapassar di quel picciol rigagno.

Aless. *Perche non le faciasti almen la fronte*

Acr. *Perche altra volta, vn bacio*
Mi fè restar qual duro marmo immoto.

Aless. *Poteui pure almen narrarle albore*
Quel ch'hor di dirle brami.

Acr. *Io le parlai; Ma disdegnosa, in mezzo*
Le voci mie con l'ira sua troncaua.

Aless. *Perche non l'abbracciasti, accioche in fuga*
Ella non se ne gisse? fin a tanto
Che in tutto il tuo pensier detto l'hauesse?

Acr. *I folgori. che vscian da' suoi begli occhi*
Le fiamme, che vibrauano del volto
E dagli accenti suoi
Ma spingeuano indietro.

Se

Aleff. Se di morir bramaui: Albora
Eraua darsi, a quelle fiamme in preda.

Acr. Ardon sì quelle fiamme. Ma di vita
Altri priuar non ponno.

Aleff. In somma Acrisio; Il troppo eßer melenso
Il troppo eßer guardingo, E rispettoso
La troppa tua creanza; Il poco ardire
Sono hor sola cagion, che tu languisca.
Ma sia tempo altra volta. Ardisci, Ardisci.
Velati gli occhi d'amoroso ardire
Vsa le forze in vece
Di lacrimosa prece. Se più sia
Che fauellar le possa.
Disimpara il rispetto, e la creanza
Apprendi di furar. perche a le pene
I rapaci d'amor, non son soggetti.

Acr. Non lo potrei mai far. Perche più volte
Da me steßo ho pensato vsarle forza
Dopo le preci; e gli scongiuri miei.
Che poi uicino a così bella imago
In uece de l'ardir, crebbe il timore.
E poi questi occhi miei sì uago lume
Non goderan mai più: Perch'Ella fugge
E si inuola da mè. Perch'io veloce
A morte corre, e già ui son vicino.

Aleß. Sempre vicini, a morte
Gli amanti son: Sempre da lor sen fugge
La Donna lor: benche a lor stretta in braccio.

Acr. Di questi non son io. Perche negletto
E sempre lungi son da la mia vita.
E vicino a la morte, anzi già morto.
Aleß. Non disperare anchor: forse Dorinda
Intenerito haurà quel duro sceglio
Acr. Io morir uoglio: Perche gia di uita
Priuo son, s'io non moro.
Aspettar più non voglio. Aleßi addio
Aleß. Ferma Acrisio? Sentiamo
Quelche arrechi Dorinda, che ver noi
A punto hora se n'uien tutta ridente.
Acr. Ascoltar più non uoglio. Alessi addio.
Tempo è che io vada, a terminar con morte
L'aspra mia dura sorte.
Aless. Non partir: Se' tu folle? Ecco Dorinda
Dor. Che vuol far questo stolido d'Acrisio
Vuol forse egli morire?
Aless. Tu uedi. A pena
Ritenerlo ho potuto
Dor. Oh te felice
Acrisio: e uiè più forse, che non credi
Rasserena la fronte. Horsù discaccia
Ogni dolor, preparati a l'impresa.
Ecco homai gionta al varco
La bella fera, che di predar brami
Acr. Che bella fera è questa, che mi dici?
Dor. Alessi tuo compagno, e mio nemico
Poi che non degna amar se non Regine

Suppli-

Supplicheuol per te, pur hier mi disse
Con molto affetto in ver, Che tu bramaui
Prima alla morte tua, veder colei
Che cotanto ti fugge. E ragionarle
D'alcuni affari tuoi: Non ho mancato
Per amor suo far sì, ch'Ella t'ascolte
In gratia mia dunque Ella ascolteratti
Se dire, e far tu non saprai? Tuo danno,
Hor m'auuedrò per l'vltima, s'hai core,
D'ardimento ripieno, o di timore
Ardisci: non temer: Seruanti in uece
De le parole i fatti.
Preparati, che io vado
A chiamarla colà da la fontana
De la compagna sua, doue m'attende,
Alessi? E tu perch'io le ho già promesso
Che con Acrisio parlerà soletta,
Per tuo diporto andartene potrai.

Aless. *Acrisio? Ir me ne uoglio*
Per non ti conturbar cotanta gioia
Ricordati. Ch'amore.
Ardir uuol, non timore.
Prega: Lusinga: E mesce a le parole
Alcuna lagrimetta.
Agumenta i sospiri, e di singulti
Fà larga copia. E se la bella fera
Mansueta non torna? Vsa la forza,
Rapisce. Inuola. Stringela. E sian l'armi

Per

Per saettarle il cor feruidi baci,
Perche timido core
Raro, o non mai sortisce
Le dolcezze d'amore
Acrisio addio. la fera, è qui vicina
Eccola. danno tuo, se non la prendi.

SCENA QVARTA.

Acrisio, Flammigera, Dorinda, Echo.

Acr. *AMor tu, ch'a gli augelli*
Ed a le fiere insegni
Nel lor materno stil scoprir le fiamme,
Ch'hanno entro al seno: a l'amatrici loro
Tù, ch'al pastore Aminta
A Mirtillo: Ad Alceo
Le parole dettaste; accioche Siluia
Piegasse l'un l'altro Amarilli; e l'altro
La bella, e cruda pescatrice Eurilla
Hora altretanta spira
Facondia in me, si ch'ammollire in parte
Vaglia il cor di colei, ch'è uie più duro,
Di duro scoglio, e crudo
Vie più del crudo, e dispietato inferno.
Ch'io ti prometto di due bianchi cigni
Di Tortore, e colombe
Sopra gli altari tuoi spargere il sangue.

S'io

Flam. *S'io non t'hauessi in pegno d'ascoltarlo*
Data la fede mia, credi Dorinda
Ch'io non l'ascolterei. Pur s'io l'ascolto
Egli in vece di gioia
Trarrà dal parlar mio disprezzo, e noia.

Dor. *Spregiandolo così certo sarai*
Cagion, ch'egli s'vccida: Oh sconsolato
Garzone? Eccolo appunto
Tutto tremante, e pallido, io m'ascondo
Per udirlo parlar doppo quest'elce

Acr. *Lasso hoime: Che vegg'io?*
Qual nuuolo? E qual ombra?
Il cor (lasso) m'ingombra?

Flam. *Amante importunoso, Hor che domandi?*
Credi forse ingannarmi
Con le menzogne tue, con le tue frodi?
Tu prendi error per certo
S'a questo dai credenza: Hor parla, ch'io
Per udirti son quì: Ma sallo Dio
Con quanto affanno mio, con quanta doglia.

Acr. *Se'l parlar mio t'annoia*
Che dir potrei, che t'apportasse gioia?
E s'io voler non voglio
Quello, ch'hor tu disuuoi
Perche misero hoime parlar degg'io?
Parti, parti ben mio
Ch'io mutolo viurò, purche piacere
T'arrechi il mio tacere.

Flam. *Acrisio? Se pur brami*
Ch'io volentier t'ascolti
Honeste, saggie, semplici, e non molte
Sian le parole tue? Tu piangi? Hai forse
Col pianto a fauellar? Tu impallidisci?
Onde è, che ti spauenti? E perche tremi?
Acr. *Con le lagrime auuezzo*
A discoprir le mie fiammelle ardenti
Non sò formare accenti
Che da singulti, lagrime, e sospiri
Spinti non sien da la mia bocca fuore
E perche tra le fiere
Trouai talhor pietate, e fra gli augelli
Cosi narrando, gli aspri miei martiri
Spero ancho in cor di giouanetta donna
Trouar pietà, s'è uer, che di pietate
E non di feritate
Sia la natura femminile adorna.
S'io impalidisco, e tremo, e s'io pauento
Questo addiuien, che insieme
Si confondono ohime, dentro al mio core
Timor, dolor, e con semplice contento.
Flam. *Vsa pur la facondia, Vsa pur l'arte*
Di lusinghiero amante
Ch'io d'honestate il fasto
Osseruarò uia più che mai costante.
Acr. *Hoime: l'esser facondo*
Dunque appo te non gioua.

Sia

Sia mutola ogni lingua;
Si disperda ogni stil. Sia pur negletta
Dunque ogn'arte, ch'alletta
Che sforza, che rapisce: E che l'ardore
Tempra parlando, d'ogni irato core

Flam. *Acrisio. il tempo hor qui più non richiede*
Fauoleggiar, dà fine al parlar, ch'io
Se non ti lasso.

Acr. *Leggi in cortesia*
A caratteri d'or ne la mia fronte
Scritti per man d'Amor ciò, che desia
Da te l'anima mia

Flam. *Io caratteri in te, non veggio: e credo,*
Che tu beffar mi uoglia

Acr. *S'hor tu cieca non fossi*
E se tu hauessi in amorosa Scuola
D'amare appreso; queste aurate note
Legger sapresti, che del miser core
Palesano l'ardore.

Flam. *Fu gratia di Dorinda*
D'ascoltarti promisi, e per udirti
Contro ogni voglia mia son qui uenuta
Hor s'altro dir non sai, la gratia abusi;
Poco mostri curarla, e me conturbi.

Acr. *Se i peregrini augelli*
L'Estate, i Monti, ed al più freddo Cielo
I marittimi liti, e' luoghi aprici
Non curano; e se l'onde

Tranquillißime ſpregia il marinaro.
Se dall'amata greggia
Candidiſsimi velli
Non cura, e degli Agnelli il Pecorare
Se di Capelli pretioſi il crine
La vaga fonte, e'l ſeno
D'ornarſi non ſicurano le Ninfe
Anch'io la gratia fattami non cura.

Flam. *Hor incomincia, che già varca l'hora*
Ch'io tornar deggio a ritrouar' al fonte
Le mie compagne oue tornar promeſi.

Acr. *Tù ſai pur quante volte il ſaggio Hismeno*
Hismen, che'l Ciel miſura, e il ver predice.
Hor ſotto vn Elce, hor dentro a la Cappanna
Quaſi per diportarci, il giorno, e l'hore
L'anno, il meſe, il momento, raccontammo
Del natal noſtro. E ch'egli a noi prediſſe
Quaſi degli anni noſtri ogni auuentura
Non ti rammenta; Che d'egual deſio
Chiamò l'anime noſtre, e d'vn volere?
Poi che di più caratteri, e figure
Hebbe dipinto vn foglio? E l'aſcendente
Ritrouato di noi. Non ſai che in Cielo
Ne le caſe di Venere congionto
Ci diſſe eſſere il Sol, nel feſto giorno
Nel vndecimo meſe, alhor che'l Sole
Nel tropico hiemal la decima hora
E'l vigeſimo punto dimoſtraua

Quando dal Aluo tu de la tua Flora
Nascesti, ed io da quel di Marianne?
Onde auuien dunque, che per me natura
Cangiano gli astri in Ciel, cangian la forza.

Flam. *Con la madre d'amor conobbe Hismeno*
Esser congionto Apollo
Ma forse ei non mirò l'opposta Stella,
Che ne impedì quel, che egli predisse.

Acr. *Ciascuna Stella era benigna albora*
E gran tempo mi fur tutte benigne
E tù lo fui. Che mai disuolle Acrisio
Quel che a te piacque; Ne tù mai d'Acrisio
Ritorcesti il pensier, S'io ti dicea
Flammigera stendian fra questi Mirti
Le reti a' tordi, e tù ve le stendeui
E se tu a me diceui;
Torna Acrisio correndo alla Cappanna,
Che io quì t'attendo, e la più folta rete
Porta per gli augeletti. Io via correndo
Come s'hauessi l'ali
Tratto andauo, e tornauo; a te recando
Quel, che chiesto m'haueui. Io fedel seruo
Honesto amante, e de' tuoi bei pensieri
Segretario fedel sempre ti fui.
E me talbor satij di preda a l'ombra
Mi chiedeui scherzando; Se l'ardore
Di due leggiadri cori

Dal fato, O da le stelle
O da la qualità, de gli Elementi
Scorgesse, Io fatto scaltro ti dicea,
Ch'a la conformità, ch'à l'unione
Di due: ma ben nate Alme,
S'unian le Stelle, gli Elementi, o'l fato
E se curiosetta mi diceui;
Dimmi, Acrisio? A l'amor di saggio core
Va commisto il dolore?
Ed io, che ciò sapea
Per longhissima proua. Vn breue dolce
Esser con Aloè, con molto fele
Commisto amor albor ti rispondea.
O beltà face. Quante volte anchora
In seno a l'herbe tu fra' più bei fiori
Di variati honor; sceglierti vidi
L'herbette e i fiori, e ghirlandetta poi
Trecciarne, e dir cantando
De la tua gran beltà pur troppo altera,
In pretiose gemme
Tocchi da me si cangian fiori, ed herbe:
Indi seguir baldanzosetta, e dire;
Questi; ch'io intreccio candidi narcisi,
Candide perle son. Questi Amaranti
Rubicondi coralli; Che di Gioue
Rintuzzano gli Strali; E le Saette
Questi di Calta fior. Questi Giacinti
Flaui Giacinti sono.

Questi

Questi gigli Conualli, e questi Acanti
Son diamanti in me, tutti, e rubini
Questi Citisi, Gelsomini, e rose
Trecciati di mia man, di aspri sono.
Ed io tacitamente ripigliando,
Quel, che parlaui tù di fiori, ed Erbe
Tacitamente ascoso ridicea,
Fra me stesso pian pian; Se tu diceui
Ricche perle son queste. Ed io dicea;
Perla ricca sè tu, candida, e pura,
Questi carbonchi sono: Ed io dicea;
Carbonchi gli occhi tuoi; che d'ogni intorno
Splendon la notte, e il giorno.
Diamanti son questi, ch'hor io raccolgo;
Diamante è il tuo cor, che mai si spetra
Smeraldi questi sono: Io te smeraldo,
Che ne gli occhi, e nel sen gioia mi porti:
Rubini questi: Ed io dicea Rubini
Contra il velen son pur le labra tue.
Granati questi: Ed io le guancie tue
Granati son, dicea, che in vn momento
Portan gioia, e contento; entro al mio seno.
Deh cara Amata mia finisca homai
L'aspra tua crudeltà: Termini homai
Dunque degli occhi miei, l'amaro pianto
Con vn sol riso tuo: Deh via disgombra
Ogni vana credenza, ogni sospetto
Del honesto amor mio. Sù, sù concedi

A questa hor, che mi resta
Misera vita, il rimanere in vita.
Prendimi dolce cetra
Per seruo, per amante, ò per amico
Tanto sol chiedo, e tanto sol mi basta.
E se ciò far non vuoi, da le mie preci
Tante volte pregata
Fallo almen per l'innata tua beltate.
Hoime tu non attendi
A le parole mie? Sù, Sù palese
Quello, che fare intendi
Perche dal tuo uoler depende solo
Ch'io corra à morte, ò ch'io rimanga in vita.

Flam. *Stanca d'vdirti, a pena ho queste intese*
Vltime tue parole; E ti rispondo,
Ch'appo me non han loco
Lasciuo amante: seruo infido: e meno
Lusingheuole amico. E tu se' tale
Che lasciuo, infedele, e finto sei.
Anzi se mai di te punto mi calse
Hora del amor tuo nulla mi cale.

Acr. *Ah sia ben tosto ingrata,*
Che in me vedrai gli effetti
De l'empia voglia tua
Ed in un punto il fin de l'amor mio.

Flam. *Segui s'altro dir vuoi: Ch'io già sapeua*
Quel ch'hor m'hai detto. E s'altro dir non sai,
Nulla dicesti: Hor, dì s'altro ti restà.

Acr. *Solo a dirti mi resta*
Cosa, che a te più grata, e più piacente
Esser non può. Tu dei saper, ch'a morte
Mi risoluo passar, per trouar vita.
Ma pria, che io da te faccia
Questa ultima partita, Vna sol gratia
Chieder ti deggio, e farmela douresti.
Questa è; Che quando haurai per certo nuntio
Così felice auuiso. Almen per gioia
Versar tu deggia da begli occhi al seno
Due lagrimette almeno.
E dir, cantando: Oh benedetto giorno,
Che uia dagli occhi miei cacciasti l'ombra,
Ch'era cotanto infausta a' miei desiri.
E uarcando poi là, doue la polue
Facilmente sarà de l'ossa mie
Per maggior tuo contento
Di quella alquanta prendi. E sopra vn erta
Rupe salendo la dispergi al vento
Così dicendo, In guisa si disperda
Di questa polue l'Anima d'Acrisio.
Ed ella, che d'intorno al tuo cospetto
Sempre anderà vagando
Prenderassi piacer del tuo diletto.
Io vado, e qui ti lasso
Bella homicida mia. Rimanti addio.
Dor. *O superba. O villana; O sconoscente,*
Corri, ritienlo.

Flam. Fermati Acrisio.
Acr. Hoime. doue apprendesti
Di tormentar con tante morti altrui.
A la morte m'inuiti:
Io gioiendo ui corro. E tu per via
Mi ritardi crudel, forse per darmi
Più cruda morte il fai? lassa, ch'io uada
Lassami bella, e cara
Inuolatrice de la vita mia
Perch'aspra assai mi fia
Questa, che io mi prepongo, amara morte.
Anchor mi tieni? ti dispiace forse
Il mio partir?
Flam. Mi spiace.
Acr. Perche? temi tu forse, ch'impedita
Mi sia la morte, da gli amici miei?
Che per sola pietà del viuer mio
Vie più, che non bramo io,
La desiano forse? O pur ti credi
Ch'io mi penta per via? Se questo temi
Tò, prendi di mia man l'acuto ferro
Fere il sen; piaga il cor, oue anchor mille
Cicatrici vi son de gli occhi tuoi,
Ch'almen vie più gradita
Fia di tua man quest'vltima ferita.
Dorinda? Hoimè; Flammigera ben mio?
Sostiemmi hoime, ch'io difuenir mi sento.
Dor. Se pur satia crudel, se pur contenta

La

Lo vedrai pur morir. pouero Acrisio.
Hor và Donzella ingrata, Oh bella proua
Bell'honor certo, una gran lode haurai
Fra le compagne tue: fedele amante
Mira, come egli è bello. Almeno io haueßi
Licor contra veneno
Per ungergli le nari, e'l bianco seno.
Perdonami garzon, se quella aita
Dar non ti posso, la qual sempre mai
Io darti ricercai. Ma questa fiera
Non volle mai placarsi al detto mio.
Perfida, ingannatrice? E perche almeno
Hor non la faci? Perche non gli asciughi
Almen le fredde lagrime, dagli occhi,
Mira che bel pallor. Toccagli almeno
La bella man. Sia ringratiato Amore,
Ecco che egli si scuote
Come da profondißimo letargo
Chiamalo sù: Che fai? porgegli aita
Almen con due parole.

Flam. *Acrisio? Acrisio? Se' tu uiuo Acrisio?*

Acr. *Sì, ch'io son viuo, Amore.*

Flam. *Odi Dorinda, Egli non è più morto*
Se viuo sè, questo ti basta, addio.

Acr. *Anima mia? S'ella partir douea*
Nel tuo ritorno: perche ritornasti?
Fugge: fugge di nuouo. E lassa essangue
Cadauero il mio corpo.

Deh cara amata mia torna, deh torna
Ch'hor hor, uoglio morire
Per non vederti più da me fuggire.
Non correr sì ueloce. Aspetta. Aspetta,
Ch'io ti seguo: E tu Acrisio in patienza
Soffre la mia partenza.

Acr. *Hor, che da me sen fugge*
Questa del mio cor fiamma
Leggiadrißima Damma,
Che far più deggiò? Il rimanere in vita
A me cagion saria d'eterna morte?
Sperar d'hauer pietate
In tanta crudeltate, è uana, e folle
Ogni mia speme. A me più dolce fia
La morte dunque, e per morir m'inuio
Verso quell'erta, oue potrò contento
Senza hauer chi mi sturbi, o mi ritegna
Dar fine al mio tormento, e di mia mano
In me stesso crudel far sua vendetta,
E questa per me sia

Echo. *Salute unica, e sola,* **O là**

Acr. *Sento chiamar, non sò, chi sia mi spiace,*
Ch'altri sentito m'habbia, O là chi sei
Tu che fauelli meco **Echo**
Echo gia Ninfa, hor uoce: Oh pouerella
Dimmi. Di me forse t'increſce, e uero? **uero**
Che uuoi far? Così uà chi serue ingrate
Ma che, da me uorresti? Darmi forse

In così strano mio periglio aita? — aita
Io la ricuso, e ti ringratio, e d'altra
Aita non mi cal. Poi che quell'empia
La, mi niega, che darmela douria — Ria
E così ria, che omai uicino a morte
M'ha condotto. Ma tu pietosa almeno
A quel ch'io son per chiederti rispondi — Dì.
Dì. per fuggir dall'amorose pene,
Che scampo si ritroua altro che morte? — Morte
Già q̃sto è il mio desio; Ma qual sia l'hora? — hora
Che deggio; il ferro usare, ò pur ueleno? — Nò
Non uuoi, Ch'io adopri ferro, Ne ueleno? — Nò
E che? di laccio forse? O pur di foco? — foco
Dũq; morir cõuiẽmi, entro a le fiãme? — fiamme
A tal che io deggio in morte
Arder di quella fiamma ond'io uiuo arsi — Sì
Qual fiamma userà in me maggior ualore — ?
Questa ne la mia morte, o in uita quella? — q̃lla
Che? Vuoi, ch'io faccia, p̃ me stesso un rogo? — Rogo
E quella, che uoleui
Donarmi aita, è questa? — questa
Securissima in. uer più d'altra aita
Orsù m'inuio per obedirti, Addio. — Dio
Vaghi augeletti, e cui boschi addio.

Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Oridalgo, Montano.

Ori. *IL caro amico hor, qui, com' ei ci disse,*
Dorinda, non si uede, nè mi credo
Questo disuenimẽto. perche Acrisio,
Come sai non è tal, che per amore
Precipitasse in cosi fatta doglia
Pur: può gran cose amor: Tu il sai Montano:
Mon. *Lo sò per pruoua io certo, che talhora*
Che tramortito ne cadde di tal guisa,
Che fui pianto per morto, un giorno intero.
Ori. *Egli qui non si uede: a le sue case*
L'hauran forse condotto Alessi, ò Tirsi.
E poi ch'altro rumor di lui non s'ode,
Creder potiam; Ch'ei ritornato sia
Nel primiero suo stato.
Perche; come credo io, son dolci, e grati
Gli suenimenti per cagion d'amore.

Mon. *Son dolcißimi certo, e meglio fia*
Qui starsene a diporto, fin che il Sole
Raffreschi alquanto i suoi cocenti raggi

Or. *Rosaria almen, la mia cortese, e bella*
Lusinghiera venisse, che gli honori
Cantar vorrei de le uermiglie rose.
Perch'elle son di piante, e di virgulti
Vaghezza Sole, e del terren decoro.
Occio degli horti, e porpora de' prati
Ricco fregio de' colli, e de' giardini
Superbißima pompa. Ed elle sole
Con Zeffiro ridenti, e con l'Aurora.
E se cortese il cantar mio gradisse
Vorrei donarle d'ebano vno scrigno
Picciolo, riquadrato, oue d'auorio
Quatro petteni son per le sue treccie,
Vn cristallo finißimo, e d'ariento
Vn longo Stile, ed altri
Ordegni da far ben culto il crine.
Che pur l'altr'hier mandommi il mio Mirtillo
Da la Cittade, perch'a lei lo deßi.
Vieni, Deh vieni dunque
Vieni pompa real de la mia Flora
Vieni Rosaria mia; Vieni, e rallegra
Col volto i boschi, e gli arbori innamora.

Mon. *Ed io d'Indica canna, vna faretra*
D'ebano intarsiata ho qui vicino
Alla cappanna mia, che tu direßi;

Opera,

Opera, è questa del pastor, che incide
Sopra al bel Sasso Etrusco, e bronzi, e marmi
Hippolito gentil; Famoso Scabra
Perch'iui sopra a più la mette d'oro
Che 'ntorno la ricingono, si scorge
Angelica suoltata in mille forme.
Qui Deucalion si vede, e Pirra
E trasformarsi in huomini le pietre
Saettar il Fiton si vede Apollo
Dafne cangiarsi in lauro; Gioue in Vacca
Fetonte giù precipitar dal Cielo;
E conuertirsi le sorelle in pioppi.
Gioue ingannar sotto mentita forma
La giouane Calisto: e l'alma Giuno
Ornar de gli occhi d'Argo il suo Pauone
Guardar d'Ameto, i fieri armenti il Sole
Anglauro in Sasso trasformarsi; e'l Toro
Portar per mar la verginella Europa
Troncar Perseo la testa di Medusa
E nuda starsi Andromeda a lo scoglio
Filomena stuprar, l'empio Tereo
E furar Borea la vezzosa Orintia
Posife al Toro auuinta, ed Arianna
Suellersi il crin dal suo Perseo lassata
Batter Dedalo, ed Icaro le piume
Per l'alto Ciel, e far per Dianira
Dura palestra Alcide; ed Achelao:
Pianger Venere Adon; Correre Atlante.

Ed

Ed altre, ed altre imagini, che viue,
Per certo le direſti. E queſta in dono
Carca d'aurate frezze dar vorrei
A la mia dolce, e vezzozetta Hirene
S'ella quì veniſſ'hora, e m'aſcoltaſſe
Cantar del ſuo bel ſen l'amate neui
Vieni Hirene mia, dunque; Ed al mio core
Rinouella l'ardore.

Or. *Io qui ſotto a queſto Elce*
Sotto a quel faggio tu ſiedi o Montano:
E mentre il Sol gli aridi campi fiede
A vicenda cantiam. Tu la beltate
Canta d'Hirene; Ed io la crudeltate,
O la beltate inſieme
Di Roſaria dirò: Tu la Sampogna
Al canto mio fa riſonar; Ed io
Al tuo cantar queſta indorata cetra
Farò ſentir. E'n queſto mentre forſe
Elle quì varcheranno. Hor incomincia
Ch'io ſuono. E poi ti ſeguo. Hor via Montano.

Mon. *Valli amene, e rugiadoſe*
Care piante, e Selue ombroſe
Vaghi arboſcelli,
Fiorite piagge.
Dipinti augelli.
Fere ſeluagge.
Vedeſte mai più bella
D'Hirene alcuna ſtella?

Vez-

Or. *Verdeggianti ameni monti*
Christalline, e chiare fonti
Riui correnti.
Frigidi fiumi.
Dolci torrenti.
Pungenti Dumi
Vedesti mai più bella
Di Rosaria altra Stella?

Mon. *Cipareßi, Ilici, e faggi*
Cisti, e Datteri seluaggi
Diritti Abeti.
Platani ameni
Lauri, e mirteti
D'ombrelle pieni.
Ditemi in cortesia
Non è il Sol la Ninfa mia?

Or. *Flessuosi, e verdi Acanti*
Gelsomini, ed Amarant
Candidi Alisi
Bianchi ligustri
Vaghi Narcisi
Canne palustri
Vedeste mai più fiera
Di Rosaria altra fera?

Mon. *Greggie, Armenti, e crude Belue*
Ch'albergate in queste Selue
Vezzose Ninfe
Almi pastori

Correnti

Correnti linfe
Herbette, e fiori
Non son dolci catene
Per me quelle d'Hirene?

Or. *Non son d'oro catene, e dardi*
Di Rosaria i dolci sguardi
L'altera fronte
Il bel sereno
Questo, e quel monte,
Del suo bel seno.
Non son di mille baci
Mille seggi viuaci?

Mon. *Dimmi Oridalgo, e sia del cantar nostro*
Tuo solo il vanto. Qual è quell'augello
Ch'ha d'oro il collo, e porporino il rostro,
Verde la coda, e di color di rose?

Or. *Dimmi, e ti dono il vanto. Quale augello*
D'alto vede sguizzar fra l'onde il pesce:
E cala, e fende l'acque, e viuo il prende?

Mon. *Dimmi, quale è l'augel, che a l'altrui nido*
L'oua ripone, E il Mese inanzi Aprile
A cantare incomincia, e poi nel quinto
Mese s'asconde, e tace?

Or. *Quale è l'Augel, che inferma*
Di Morbo articolar nel Solestitio?

Mon. *Dimmi, quale è l'augel, che steso in terra*
Da' suoi nimici Augelli si difende?

Or. *E quale è quel, che di sua pompa altero*

Lodato

Lodato spiega le sue piume al Sole?

Mon. *Hor dimmi tu, qual è l'augel, che intende*
Il moto de le Stelle, e con il Sole
S'asconde, e con il Sol cantando, sorge?

Or. *Dimmi hor tu. Quale è l'augel, ch'a morte*
Corre traendo a se l'aura vitale.

Mon. *Quai con gli Augei, ch'a gara*
Cantano, e in un col canto
Finiscono souente ancho la vita?

Or. *Dimmi, e quale è l'augel, che dal suo amante*
Stando all'incontro grauido si rende,
Per la sola aura, che da quello spira?

Mon. *Dimmi, E quale è l'augel, che si ricopre*
Con dura gleba; il predator fuggendo?

Or. *E quale è quel, che nelle chiuse Mandre*
Entrando, sugge a le caprette il latte?

Mon. *Quale è l'Augello, e ti concedo il uanto,*
Ch'inganna col mugghiar l'amante Toro?

Or. *Andiam già l'hora è tarda, e di là ueggio*
Gente venir. Torniamo a la cappanna,
E quiui forse trouaremo Acrisio.

SCENA SECONDA.

Alessi, Flammigera, Dorinda.

Ales. *Sarà pur troppo ver, ch'a darsi morte*
Egli gito sarà, pouero Acrisio

Non

Flam. Non sarà gito nò: perche più uolte
Si finse di morir per amor mio.
Aless. Tutti non hanno il cor cinto di neue,
Anzi di gielo, anzi di Selce dura,
Come l'hai, tu superba, che non prezzi
D'amor gli strali. Sò ben io se a morte
Può gire un cor gentil d'amore offeso?
Oh Dio: Basta un sol guardo, un atto solo;
Vna sola parola a tor la uita
A fido amante, s'ella irata sia
Ed io souente anchor ui fui uicino
Per amor d'Amarilli.
Flam. Sempre, si come tu gli astuti amanti
Per ingannar le semplici donzelle
Vogliono uscir di vita: Ma, la morte
Fuggon uie più; che l'Anitra l'Astore.
E ben ver, ch'egli dianzi
Risoluto mi parue a darsi morte;
Ma non lo credo io nò: perch'egli astuto
Così forse si finse.
Aless. Non può reale amante
Finger già mai, Ed io uie più d'ogn'altro
Lo stimo realissimo, e fedele
Perche gli affanni suoi, gli suoi lamenti,
I dolorosi pianti, e le sue pene
Ho uisto io solo, e così piaccia al Cielo
Ch'io lungi sia dal uer; come egli a morte
Gito sarà. Ma voi doue il lasciaste?

Ed in qual guisa? E che ui disse alhora?
Dor. *Eri partito, appunto, e poco lungi*
Esser di qui poteui. Quando io uenni
In questo luogo a ritrouare Acrisio
Insieme con Flammigera, e m'ascosi
Fin ch'egli le parlò per longa pezza
E le diße tai cose; e con sì dolci
Affetti lo pregò; ch'ella a pietate
Hauria piegata, ogni spietata Tigre,
Ed ella a le sue preci ognhor più cruda,
Si stette, e mai non uolle a le sue uoci
Dar minima risposta
E se pur gliela diè, fu così altiera
Che a la fin dato alla sua doglia in preda
Volle partir, dicendo; Io uado a morte.
Ma questa ingrata, da le mie rampogne
Forzata lo ritenne: Ed io piangendo
Di nuouo a parlar prese i suoi tormenti
E tanto diße; e con sì caldo affetto,
E con sì larga copia di singulti,
E di sospir dolenti; Il suo dolore
L'aperse, che dal duolo al fin sorpreso
Gli fu forza cader: quasi di uita
In tutto spento. e s'io presente albotta
Stata non fossi; Morto ancho saria,
Ma io a lui corsi; e si rinuenne, ed Ella
Come uiuer lo uidde, e respirare
Con un superbo, addio, si mise in fuga,

Ritro-

Ritrosa, che tu fusti: E ch'hai tu fatto
Col tuo fuggir? con la tua crudeltate?
Alhora; anch'io partimi, e per seguirla
La traccia sua segnai, fin che la giunsi.
Io non sò poi s'Acrisio
Tramortisse di nuouo, egli rimase
In somma in terra steso, e quasi morto.
Quel, che di lui poi fosse, io non sò dirti.
Ma Tirsi amico suo forse condotto
A la cappanna haurallo: ch'io gli dissi
Incontrandolo a sorte; che per doglia
Giacea quì tramortito il suo compagno.

Aless. Hoime, ch'io gia mi credo
E gia di veder parmi il caro amico
Giacer di vita priuo. Così vano
Sia pure il creder mio. Donzella ingrata
A te stessa nemica, Hor godi, e morto
Quel pastorel, che tanto
Stillò dagli occhi suoi
Per te doglioso pianto.
Chi canterà, misera te, de gli occhi
De la fronte, e del crine
E de l'altre diuine tue bellezze?
Chi più del tuo bel nome
Le scorze inciderà di mille arbusti?
Bel trofeo, che n'hatai, Oh pazzarella
Quante spero vederti
Versar da questi tuoi ridenti lumi

Viui, e correnti fiumi, di pietate.
Fuggi: asconditi pur. Fuggi, *che sei*
D'homicidio gia rea
Fuggi nuoua Medea: e mai più lieta
Non ti mostrare altrui: percioch'a uolo
Via fuggirà da te ciascuno amante.
Horsù rimanti: addio
Fera homicida: ch'io ritrouar voglio
O viuo, o morto, il mio compagno Acrisio?

SCENA TERZA.

Flammigera, Dorinda, Nuntio, Choro.

Flam. *HOime, ch'vn non so quale*
Spauentoso terror scorrer mi sento
Entro al seno, entro al core
Ch'io temo, e tremo, e 'n forse
Stò de la vita mia, nè perch'a gli occhi
Dal cor trabocchi il pianto
E da la bocca piouano i sospiri
Imaginar mi posso.

Dor. *Hoime, qual ria nouella*
Recar deue costui, che sì anelante
Verso di noi sen' uiene?

Nun. *Ahi, ch'vn sì fatto horrore*
M'adombra il cor, ch'io temo
Non poterui narrar, l'horribil caso,

Che

Che veduto han questi occhi,
E queste labra udito

Dor. *Molta angoscia ti prendi, hoime, Qual fia*
Strana auuentura? Deh ci narra homai
Ciò, che vdisti, o mirasti.

Nun. *Di marauiglia, e di pietate insieme*
Così m'ingombra questo infausto auuiso,
Che dar vi deggio; ch'a narrarlo, io tremo
E temo non trouar fra voi credenza.

Cho. *Oh quanto fia il dolore*
Che si prenderà il core a cui s'aspetta
Così infelice auuiso,
O pastor non ti spiaccia
Palesar ancho a noi cotal nouella.

Nun. *Volentier lo direi via più, Se lungi*
Forse colei, che diede
Cagione a l'aspra doglia, al duro caso,
Che narrar vi vorrei.

Flam. *Narra; ch'a gli occhi, a gli atti, a le parole,*
Che meßaggier tu sei
De l'aspra pena mia, già già m'auuedo.

Nun. *Sallo Dio, con qual doglia*
M'induco a dirti cosa
Che noiosa ti fia: Ma, che far deggio?
Deggio tacer quel, ch'a me solo è noto.
Di sì strano accidente?
Non fia uero gia mai, ch'io non ridica
Cosa, che per pietate

Lagrimar ien le piante: Hor mi sentite
In cima io là del più ramoso Abete
Che'ntorno ombreggi il prato d'Amarilli
Per trar d'un nido i sonnacchiosi ghiri
Ero solito a pena; e gia percosso
Di più colpi; e dal sonno eranti homai
Riscossi quegli; ed io gia dentro il pugno
Alla tana hauea posto. Quando un suono
Nato da profondissimo sospiro
Da lagrime interrotto; mormorando
Fra quelle frondi a queste orecchie giunse:
Mi s'arricciar le chiome, e gli occhi affissi
Fra ramo, e ramo, e viddi un Pastorello.
Iui vicino dislacciarsi, e fuora
La pelle, e'l Zaino trarsi, e in terra porle.
Rimasi albor stupido, e sopra un ramo,
Per rimirar quelche egli far uolesse,
Mi riposai fiso guardando: e cheto
Standomi, e quasi di spauento pieno.
Oh di pietate immensa
Spettacolo funebre. Egli a raccorre
Si diede intorno mille, e mille rami,
Che sotto erano sparsi a quelle piante:
E da' venti, e da gli anni, e da' pastori
Iui in più pezzi tronchi. e sopra l'erba
In forma di Piramide compose
Un altissimo Rogo, e di fomenti
Arridissimi poi, quiui una strada

Adattò

Adattò facilissima a le fiamme.
Poi da la tasca fuor l'Esca, e la pietra
E'l forte acciar si trasse, e percotendo
E la Salce, e'l Focile, in più scintille
Fece apparire il foco; il quale ascose
Fra le felci aridissime; e da poi
Tre uolte, e quatro a l'aria il braccio stese
Quello agitando, e fe sorger la fiamma.
Come nata la uidde, egli adottolla
A piè de l'alto Rogo, e dilungossi
Per poco spatio, e sopra vn rileuato
Picciolo monticello, indi fermossi.
Io mi credei, ch'a boschereccio Nume
Sacrificar uolesse, ma dapoi
Viddi, ch'egli piangendo, al Ciel le luci
Alzò più uolte; e quasi in testimonio
Gli Dei chiamando, al suo dolente caso,
Sciolse la lingua poscia, e così dolce
A lamentar si prese; ch'al Meandro
Non cantan così dolci i bianchi Cigni
A la morte uicini, e dapoi, ch'egli
D'alti sospiri, e d'ululati
L'aer ripieno, in sì fatte parole
Proruppe, e disse.

Flam. *Hai lasso*
Lasso a me quante al core
Saette aspetto da le tue parole

Nun. *Disse gli occhi fisando, oue la fiamma*

Serpendo a poco a poco s'auanzaua.
Oh benedetto giorno
Oh felicißima hora, che di vita
Traendomi, a la uita; a la mia posa
Mi guiderai; Se però morte sia
Che tra le fiamme io troui, oue la uita
Fin hor si dolce, ho ritrouata in uita
Io son pur uissa un tempo entro a le fiamme,
Che vscian dal viuo giel del più bel core
Ch'adopri amor. per infiammar sua face
E ch'altro più bramai; Se non cangiarmi
In viue fiamme, e nella fiamma mia
Viuer mai sempre? Hor ecco, che di foco
Diuerrà il corpo mio, si come ho l'alma
Di bella fiamma ardente, entro al mio seno
Se fiamma è la mia Donna, e se d'intorno
Flammigera gentil le fiamme porta
Perche deggio io fuggir l'ardor del foco?
Morir dunque conuiemmi: e so che grata
Sarà la morte mia dentro a le fiamme
A la mia bella, e cruda. e so, che forse
Ella dirà dapoi, ch'io sarò morto,
Fedelissimo Amante; che la morte
Nel nome mio togliesti sol per darne
Honore al nome mio con la tua morte.

Fla. *Hoime, che tanto ardor, che tanto foco*
Tante fiammelle ardenti,
Che tanto pregia il mio fedele Acrisio,

Hora s'adunan tutte entro al mio seno.

Nun. *Poi ch'hebbe così detto, in un sudore*
Freddo cangiarsi parue, e stette alquanto
Come se scoglio fosse
Di uoce, e moto priuo. indi uoltossi
A quelle piante intorno, e disse, addio,
Addio tenere piante, che serbate
Inciso di mia man l'altero nome,
Io uado a morte, e n'è la cagion sola
La bella Ninfa mia. S'ella per caso
A le vostre ombre mai poserà il fianco
Datele pur col uostro mormorio
Dolcißimo riposo.
E quì scorgando in pianto
Si quietaua alquanto.

Flam. *O dolce, e caro amante*
E perche si ueloce andasti a morte?
T'amauo io pur, benche di non amarti
Talhor mi finsi. O mie dolenti luci,
Che non uersate un mare
Hor di lagrime amare?

Nun. *Doppo questo riposo, egli di nuouo*
A narrar prese, e dire: O dolce, e cara
Del mio cor face ardente?
Sol'una gratia ti richiedo, e questa
L'ultima fia, Se quì per tuo diporto
Per sorte varcherai. Sopra l'aduste
Ceneri mie; quelle tre uolte, e quatro

Col bianco piè premendo; almen dirai
Accompagnando, con due lagrimette
Le voci tue. Del mio fedele Amante
Le Ceneri uiuaci
Calcano le mie piante, e di due baci
Quelle tenere herbette, e vaghi fiori
Ch'iui col tempo nasceranno honore.

Flam. *Perche di stare in vita*
Tanto mi presti Amore
Ch'io là doue saran feruenti anchora
Quelle ceneri amate arriuar possa?
Che non cotenta, di baciarle in cibo
Appo me serberolle, e del mio seno
E del mio corpo poi le farò tomba
Hor segui, disse egli altro?

Nun. *Attendi. Oh memorando*
Di fedeltate essempio. Egli del pianto
Soprabboudante sì, che giù nel seno
Rotando se ne gia. come se' fonte
Ne gli occhi hauesse, cosi singhiozzando
Sopra un cerchietto d'oro; Ch'egli in dito
Hauea fiso mirando, a dir riprese:
O sola al morir mio candida gemma
Segretaria fedel d'ogni mia pena.
Non se' tu quella, che la bianca mano
Talhora ornasti di colei, ch'a morte
Hor mi conduce? Non se' tu quel dolce
Ed honorato pegno; che talhora

Di baci, in vece; per racconsolarmi,
Flammigera mi diede? E che talhora
Altro diletto dandomi, e più grato
Con vn sol lieto sguardo, e con un riso
Di gioia pieno. O pur con dirmi. Io t'amo
Mi ti ritolse? Non se' tu, che in dono
Mossa forse a pietà del mio dolore
Doppo varcati del mio penar lungo
Cotanti giorni l'Aquila portommi?
E 'n questo dir di nuouo
Rinforzando le lagrime, co' baci
L'anel si trasse dal più picciol dito
De la sinistra mano; e con vn nastro
Che dal collo si tolse, oue legato
Era d'aurate chiome, un picciol gruppo
Con artefice mano, in bella forma
Di faretrato cor; così composto
O d'altro tal, se 'l uer gli occhi miraro,
L'annuinse, e poscia quiui, a vn picciol tronco
D'un arboscel l'appese.

Flam. *Miser, hoime, che sento*
Così graue tormento, che di vita
Sentomi venir meno.
Hoime, che non corresti
A dargli aita albor; Segui, e da fine
Quanto prima al tuo dir, se non ch'io moro.

Nu. *Non corsi a dargli aita. Perche mai*
Creduto mi sarei, che giouanetto

Così

Così volenteroso a morte andasse
Riuolto poscia in guisa di Fenice
Al suo composto Rogo; che dal fuoco
Era gia cinto intorno, e che di fumo
Densa Nube hauea cinto intorno al prato
Disse con vn sorriso al pianto vnito;
Ninfe di questi boschi habitatrici
Incidete il mio caso in queste scorze
De le felici piante, a voi sacrate,
Si che, tornando a le dolcißime ombre
Del bel verde di voi, la dolce, e cara
Bella homicida mia, rilegger possa
Del suo pastor l'inuiolabil fede.
E voi dipinti augelli, che cantando
Gite di ramo, in ramo per dolcezza
De gli estremi miei giorni, poi che i dolci
Riposi vostri non sian più turbati
Con tante insidie più da la mia mano.
Fate noto a colei, ch'è uie più cruda
Contro a voi, ch'io non fui, co' uostri accenti
Ch'io ne le fiamme ardenti
Corro solo per lei; e questo detto,
Chiamò più volte il desiato nome
De la sua pastorella; e con vn graue,
E sospiroso Addio. disse a la fine
Flammigera mia bella addio, ti lasso.
E via correndo; che veloce Damma
Così non corre da buon Can seguita

Precipi-

Precipitossi entro alle fiamme ardenti.
Flam. *Dolente Anima mia: di starti ascosa*
Anchora ardisci, entro al mio seno? Anchora
Non sai partir? Sù sù fuggiti, e lassa
Cadauero il mio corpo a gli auoltoi
Vattene ombra infelice, ognhora errando
Per questi boschi, e da riposi loro
Và spauentando oghor Ninfe, e Pastori.
Fin tanto; se però ti fia concesso,
Che tu rincontri l'anima d'Acrisio
A la qual bramo, poi, che t'accompagni
E congionta con lei sempre ten' vada
Non uuoi partirne anchor? Anchor respiri?
Se' morto Acrisio mio: e tu pur viui
Flammigera infelice. E tu Dorinda
Non piangi per pietà del caro amante?
Del tuo fedele amico?
Dor. *Veder rotti i diaspri del tuo core*
Mirar piouere il pianto dal più duro
Scoglio de l'alpe: Vdir d'vn empia fera
I sospiri, e i singulti di pietate:
Destauo in me tal marauiglia, ch'io
Pianger non posso. E pur pianger conuiemmi.
Hoime se' morto Acrisio? E tu se' viua
Perfida. Hor godi ingrata, e tu infelice
Nuntio d'infelicissima nouella
Segui s'altro ti resta; e noi di pianto
Verseremo Vrne in tanto.

Corse

Nun. *Corse come vi dissi, e da quell'atra*
Nube di fumo circondar lo vidi.
E sentij, che tre volte, in un dolente
Ahime, Ahime, proroppe, che dal centro
De l'Abisso pareano vscir le voci.
Io ratto alhor discesi; E così ratto,
Che di precipitar quasi mi parue.
E per darne nouella al caro Alessi.
A tutto corso me ne uenni, ed hora
A trouarlo gir uoglio; E uoi pastori
Piangete il fido amico. e tu Donzella
Ch'homicida ne fusti, più d'ogn'altra
Versa lagrime pur, che far lo deui

Cho. *Oh di tanti perigli, e si diuersi*
Tormentata natura de mortali
Ch'ogni hora ogni momento
Quante le luci son, ch'ornano il Cielo
Tanti poss'an coprir graueßi mali.

SCENA QVARTA.

Dorinda, Flammigera.

Dor. *INgrato guiderdon, che tu rendesti,*
Perfida al caro amante, che nel fiore
De più verdi anni tuoi, sol per amarti,
Ne le fiamme traesti
Oh. Miserello Acrisio. Egli dal brutto

Semicapro ti tolse
Rendendoti in un tempo
E l'honore, e la vita:
E tu senza par dargli fior d'aita
Lo mandasti, crudele, ad empiamente.

Flam. *Deh per pietà, cara Dorinda, ammorze*
Questo immenso dolor, che ho dentro al seno:
Non inasprir l'auuelenata piaga
Ch'hor mi tragge. Hoime dal pianto mio,
Dal mio duro lamento
Non conosci tu, ch'io
De la mia ingratitudine mi pento?

Dor. *Vani sono i sospiri*
In van lagrime uersi di pietate
Doppo la crudeltate.
Non tel diss'io, Non t'accennai più uolte
Ch'egli morto sarebbe
Per la tua feritate, hor piangi, ingrata:
Alhor, quando ei pietosamente il duolo
Con parole da far tenero, e molle
Ogni più duro scoglio
T'espose del suo cor l'alto desio?
Nò, ch'amar non ti uoglio, baldanzosa
Gli rispondesti: hor così ua uendetta
Giusta, è questa d'Amore

Flam. *E uero; Io sì l'ancisi, e gli occhi miei*
Del homicidio ingiuri
Pagherai giusta pena. Ogn'hor uersando

Lagrime

Lagrime di dolore
Dunque mireranno: e dal mio core
Pioueranno i sospir, fin che si scioglia
L'alma dal cor per doglia.

Dor. *Bella madre d'Amor. Questa, è colei*
Questa è quella superba, che l'impero
Del figlio tuo sprègiò, sprègiò le leggi
Fanne vendetta, Amor, pungale il core
Di profonda ferita,
Ch'indegna, è più di rimanere in vita.

Flam. *Dolci sian de' tuoi strali,*
Amor le piaghe in me, benche mortali
Altri stratij, altre pene
A punir si conuengano l'errore
Di questo ingrato core
Punifcimi Signor con laccio, o foco
Che questo anchor sia gioco.

Dor. *Se di cosa mortal, l'anime erranti*
De gli infelici amanti
Posson goder; e se d'Amor le gioie
Posson sentir, che mai sentiro in uita
Godi anima smarrita
D'Acrisio; Perche l'empia tua nemica
Hor ti si rende amica, e piange, e plora
E di se stessa fuora, al duolo in preda
Si depreda le chiome
Il tuo nome chiamando. O te felice
Se così dir, mi lice, che morendo

Chi

Chi uolontariamente ti diè morte
Quì laßasti piangendo.
Oh, Flammigera mira; e chi laßato
Ha questo ferro nudo?

Flam. *Egli è d'Acrisio, a finimenti d'oro*
Lo riconosco; dammelo, Dorinda.

Dor. *Eccolo, prendi.*

Flam. *O ferro amato tanto*
Dal mio Signor. O de l'amato fianco
Ornamento, e custode, e perche insieme
Ne le fiamme anchor tu non seguitasti
L'amante mio? Ma che? forse presago
Del mio dolor, e per racconsolarmi
Quì rimanesti solo
In questo herboso suolo, e forse anchora
Ver mè sdegnato, a fare in me uendetta
Rimasto se', ma perche mille punte
Per mille darmi al cor piaghe mortali
Non hai; perche un sol colpo
Di mia man nel mio sen, mille ferite
Stampar poteßi. che ben di pietate
Faresti offitio. Io so, che forse noto
T'è il fallir mio. perche le piante tutte
E gli animali il sanno, io tel confesso
Uccisi il tuo Signor. Hor s'è pur uero,
Che chi dona altrui morte,
Fia dannato alla morte. Io morir uoglio
Perche io so ben, che se l'anima mia

In

In quella del mio Acrisio si rincontra
Chiedendole perdono, ella pietosa
Perdoneralle, e quelche unite a' corpi
Nostri non fer, lo farann'hor disgiunte.
Conformi sempre in un uoler restando.
Ma (lassa a me) se quell'anima bella
Disdegnando la mia uia sen fuggisse
Che farà l'Alma mia, nuda ombra errando.
Quella ogn'hor seguitando
Andranne in ogni loco. Ma già sento
Quello spirto gentil, che a se m'inuita.
Andar uoglio: Io ne uegno. Aspetta Acrisio:
Lassa, che questo ferro mi trapunga
Il core, e poi, ti seguo: e tu Dorinda
Rimanti: addio.

Dor. *Che farai pazzarella? In questa guisa*
Vuoi so disfar a quell'Alma infelice.
Del tuo pastor? Oh pouerella, poco
Mancato è, che egli ne ha punto il seno
Horrendo colpo: Oh mira
Mira qui, che la gonna ha trapassata

Flam. *Deh cara mia Dorinda, che non lassi*
Seguir l'anima mia quella d'Acrisio?
Deh lassami morir, perche già sento,
Ch'a forza uscir desia
Dal sen l'anima mia.

Dor. *Miracolo d'Amor. Costei, che dianzi*
Era pur tutta scoglio,

E che

E che di smalto hauea munito il core
E diuenuta hor mansueta, e pia.
Frena il pianto Flammigera, che forse
Egli non sarà morto.

Flam. *Folle conforto, e disperata speme*
Mi porti: Ma là, doue
Stan quelle amate ceneri insepolte,
Andiam, perche infiammate
Di trouarle desio,
Onde col pianto mio possa ammorzarle.

Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Alesſi ſolo.

Aleſ. A *Criſio è morto, e già di veder parmi*
Intorno a quelle ceneri dal cielo
Diſtillar la rugiada, e giù da' Monti
Correr le Ninfe a gara, e riportarne
D'herbette e fior ripieni
Il bianco ſeno; il crin, le mani, è il lembo
Per ornarne la tomba a l'infelice,
Ma che tomba parl'io? C'al vento ſparte
Saran forſe fin hor di quel bel corpo
L'honeſte polui. Ah diſpietato Amore,
Diſpietata tua legge: e modi, ingiuſti
Di gouernar altrui, quello infelice
Del mio compagno Acriſio ha fin da gl'anni
Più tenerelli ſuoi, quella villana
Di Flammigera amata, e in guiderdone.
N'ha riceuuta al fin acerba Morte.
Io per ſeguir la figlia di Melanto

Che sì bella mi parue
Son poco men, che di me stesso fuora
Infelice garzon ne gli occhi proprij
Morto, di tanti, e tanti amici suoi
E non potere hauer tomba, e feretro.
Era pur quel bel corpo,
Di morte indegno ancor; e dopo morte
D'Vrna d'oro dignissimo, e di Marmi
Candidi almeno: Ma che? La morte
E suo fratello amor; (che si chiamarlo
Mi gioua; di ragion d'ogni riguardo
Mancano: ed io lo so, che il mio Tirillo
Di pari età d'Acrisio, e di costumi
E di beltà simile, a me congiunto,
D'amistà raro; pur l'altrier, nell'onde
Dell'irato Mugnon, ei si sommerse.
Ma che val, con più lagrime, e singulti
Essaggerar contro l'vno, e l'altro
Tiranno de la vita? Altro non resta
Da fare, o dir. Se non ch'a queste Selue
Caduto, è lo splendor; l'onore estinto.
La gloria de Pastori, e delle Muse
Perduta in tutto. E a me, che d'ogn'altro
Via più sempre t'amai; per farti in tutto
Fede de l'amor mio, nulla a far restami
Di più: se non venir doue le polui
Del tuo bel corpo sono, e quelle al meglio
Che possibil mi fia

Scourar dall'altre ceneri. Che forse
Facil mi fia raccorle. Elle serbando
Come (cred'io) quella bianchezza ancora
De membri tuoi. E poscia a piè d'vn faggio
Dentro vn'Vrla ferrarle, e di ghirlande
Di mille fiori ornarla, e di solenne
Pompa funebre, in compagnia di quante
Ninfe saran d'intorno, e di Pastori
Pregarti, eterna posa all'altra vita.
Scriuendo ancor per queste scorze intorno
L'infelice tuo caso. Acciò per sempre
In tal giorno le Ninfe,
E gli amici pastori, a far l'essequie
Ritornino, e di gigli, e di viole
Il bel sasso circondino. E di baci
Più terso il marmo rendino. E che grato
Piacer ti fia mi credo. Mentre errando
Nuda ombra, e muto spirto, iui d'intorno
N'andrai. Questo è sol quanto
In ricompensa delle tue virtudi
Render ti puote il tuo compagno Alessi.
Non ti sdegnare anima bella dunque
Se di più ricche pompe il tuo bel corpo
Honorato non sia, ma sol ti baste
Che mentre il suo bel verde, a queste piante
Serberà il Ciel ne la stagion nouella
E i loro amati nidi
Rinoueran gli augelli

Mentre

Mentre ne verdi prati
Pascoleran le gregge: il tuo bel nome
Serberan con honor Ninfe, e Pastori
Talche sempre vdirai. Rimanti in pace
Amico caro in così fatto giorno.

SCENA SECONDA.

Criniʃio, Aleʃʃi, Choro.

Cri. *OH miracol gentile*
Strauaganza dolcißima d'amore.
Un cor, che dianzi in preda
A' sospiri, alle lagrime, a' singulti
Sconsolato viuea
Hora all'amate gioie
Ed a vita lietißima ritorna.
A torto in uero, hai di tiranno, e crudo
Publica emenda amor dal vulgo ignaro.

Ales. *Di che strano miracolo ragiona*
Costui che pien di gioia
Alle parole, e a gli atti mi rassembra?

Ch. *Felice giorno, ecco un Pastor, che arreca*
Felicißimo auuiso: almen bugiarda
Fosse d'Acrisio la gia sparta fama

Cri. *Mendacißima fama: come spesso*
Di bugiardo rumor gl'animi ingombri
Chi non creduto hauria, dentro alle fiamme.

Esser sommerso Acrisio? E pur bugiardo,
E vano fù il rumor: felice amante
Che doppo tante variate pene
Godrai di tanto bene.

Cho. *Auuenturoso amante: se verace*
E non mendace sia: questo che porta
Di te nouello auuiso:
Tu sì ben dir potrai. che splenda il Sole
Doppo le Nubi. E che dal pianto sorge
Al fin la gioia. Hor ci narra Pastore
Come bugiarda sia
La morte, che s'vdì dianzi d'Acrisio.

Crin. *Bugiarda ella fu sì: così per sempre*
Gli sian le rie nouelle.

Aleß. *Piacesse al Ciel: ma tu forse deluso*
Sarai Pastor da l'ombra
Di quello infelicissimo, che errando
Se ne dee gir, per questi boschi intorno.

Crin. *Se son l'ombre palpabili, e se gl'occhi*
Scorger non san di viuace huom la forma
Bugiarde siàn le mie parole; ed io
Sarò dall'ombra sua forse ingannato.
Ma io so, che gli ho parlato. E che gli ho tocca
La man, e che gli ho dato in compagnia.
Di Tiribinto aita.

Aleß. *Deh Pastor: non ti spiaccia*
Dunque narrar succintamente il tutto
Perche di gioia insieme, e di timore

Non

Non capisco a me stesso.

Crin. *Hor mi sentite. Là nel verde prato,*
Che d'Amarilli è detto, e doue Acrisio
Hàuea composto in guisa di Fenice
Di molte legna un Rogo. haueamo insieme
Tiribinto Vacciro d'Oridalgo
Ed io tese l'insidie a certi Lupi,
Che pur hier vn Giouenco, e due caprette
In questo luogo (senza hauer pur tema
De nostri cani) vccisero, e dispersò
Mandaro con l'Armento anco la greggia
Haueammo dico, per farne vendetta
Iui cauata una profonda fossa
Profonda sì, che in verun modo uscirne
Può fiera alcuna, ne meno huom, ch'aita
D'altri non habbia. Indi d'intorno al prato
Gl'intestini traendo d'una Capra
L'Esca quasi lasciando, ad ogni passo
Alla fossa peruenemmo; e nel fondo
Cader lassammo altr'esca. E di vincastri
Teneri la intrecciamo
Teneri sì, che ritenere a pena
Leui glebe potean, d'herbe coperte.
Con le quai poscia, quell'ordito inganno
Talmente ricoprimmo, che ugual prato
Parea del tutto. Indi a seguir l'Armento
Tiribinto si mise. Ed io la greggia.
Con pensier d'iui ritornare a punto,

Che immaginar poteßemmo la fera
Eßer fatta prigion dal nostro inganno
Vi ritornammo, ed vn gran foco acceso
Videmmo all'apparir. là presso al loco
Oue l'inganno nostro era già teso.
Ci spiacque, e da maligno altro pastore
Ci credemmo eßer fatto iui quel foco
Per farci oltraggio. E così forte irati
Sospesi stando. Vn mormorio sentimmo
Là presso a quella fiamma: che l'inganno
Predato hauesse, o Lupo, od altra fiera
Credemmo albora, e la correndo andammo
Per uendicarci, ogn'un di noi portando
Le mani armate di pesanti Selci
Giungemmo al fin, e'n giù gl'occhi fissando
Nel fondo de la fossa. Vn pastorello
Videmmo, che di vita esser ci parue
Del tutto priuo. Hor quale
Fosse la doglia nostra
Immaginar potete.
Vollemmo albor fuggir: forte temendo
Di non esser sorgionti, e da gli amici
O da parenti suoi per ira occisi.
Ma; la pietà di cosi bel garzone,
E il credere anco, ch'ei morto non fosse
Ci spinse a darle aita, e così tronchi
Iui d'un olmo, due diritti, e lunghi
Rami uncinuti, all'uno, e all'altro braccio

Gli supponemmo, e sù nel verde prato
A forza lo traemmo, ed io primiero
Ch'egli era Acrisio riconobbi. Hor quanto
Fosse il dolor, e quante albor da gl'occhi
Lagrime io sparsi, e'l mio compagno insieme
Non potrei dir: che pur ci parea morto:
Pur della vita sua standoci in forse
A dilacciarlo io presi.
Però che i panni ardean tocchi dal foco
E così dilacciato io le sopposi
La mano al core, e che lo spirto ancora
Entro a quel sen uiuea m'auuidi. E'n questo
Le luci aperse; e parue dirui, Addio.
Albor uicino a quelle fiamme ardenti
Per riscaldargli, i sensi l'appressammo
Oh miracol gentil di quelle fiamme
Subito in uita ritornar si vidde
Aprir le luci, e sorridendo dire.
Deh pietosi pastor, rendete al foco
Questo dolente corpo. Acciò ch'io mora
Contentissimo a pieno: e quì di pianto
Versò quasi un torrente: e poi di nuouo
Gl'occhi serrando tacque.
Alle case di Tirsi iui uicine
Ci risoluemmo albora. E già sospesi
L'hauemmo nelle braccia. quando appresso
Stracciarsi il crin. Flammigera, e Dorinda
E percuotersi il petto, e graui al Cielo

Vlulati mandar viddemmo, e sangue
Dal volto dell'amante Virginella
Pallido diuenuto, andar rotando
Insieme con le lagrime nel seno.
Le quai come noi viddero piangendo
Gridaro: O là pastori? Hareste visto
A sorte quando, entro alle fiamme entrato
Fosse vn pastor? Allhor ch'elle d'Acrisio
Diceano io sol m'accorsi. E con risposta
Piaceuole le dissi. Al vostro pianto
Ponete il freno; Ecco il pastor che morto
Entro alle fiamme, vi credeste forse.
A pena io così dissi; che l'amante
Damigella correndo ad incontrarci
Sen venne; E gionta ad abbracciarlo corse
Con tanta auidità: che a noi fu forza
In terra riposarlo: ed ella albora
(Versando calde lagrime dal volto)
E nel sen del Pastor: forte chiamando
Acrisio? Acrisio? si lasciò per morta.
Quasi cader sopra al diacente corpo
Del suo pastor. qual poi da così dolce
E gratiosa salma
Sentendosi grauar, parue che l'alma
D'atra prigione vscendo, a lui tornasse
Onde ne sensi ritornato Acrisio
(Quasi da profondissimo letargo
Destatosi) restò di marauiglia

In

In se stesso confuso. Non credendo
A quel, ch'egli vedea,
E che in braccio tenea sì dolcemente
Da' cui teneri amplessi. Albor la Ninfa
Anc'essa in vita ritornando: disse
Acrisio? Anima mia? Non riconosci
Quella fugace Damma
Che alla fiamma ti spinse: Non conosci
Flammigera, che vn tempo
Ti fu Signora, amante, hor fida ancella?
Io son quella: che ingrata
Per leue offesa dimostrai spregiarti
Se ben sempre t'amai. Ma prendi Amante
Sopra l'amata tua quella vendetta,
Che più t'aggrada: Albor piangendo Acrisio
Se la ristrinse al seno: e mille, e mille
Innamorati baci
Da feruidi sospiri accompagnati
Le diede all'ora di risposta in uece
E mutoli restando: sì che morti
Pareano entrambi: Ma con le due bocche
Insieme vnite, e con le amanti braccia
Insieme auuinte: sì restar per tanto
Spatio, ch'io credo, che d'entrambi, l'alme
Cangiascer mille uolte, e stato, e loco.
L'una passando ad habitar nel core
Dell'altra; E quiui in somma
Restati son: Che uoi direste un corpo

Dui corpi sono, e una sol alma in due.
Si baciano: si stringano, ed immoti
Così si stanno: a tal ch'esser potria,
Che per dolcezza ancor fuggisser l'alme
Da corpi loro: Io dar questa nouella
Voglio d'intorno a tutti, i loro amici
E così uoi farete intanto Addio.

Cho. *Oh felice quell'alma,*
Che le pene d'amor soffre, e di spene
Viue contento, e spera pur ch'un giorno
A far dolce ritorno
Faccia l'amato bene,
E più felice ancor; chi nel tormento
Troua d'amor contento.

SCENA TERZA.

Actisio, Alessi, Flammigera.

Acr. *OH dolcissima amante: Amante cara*
Gentilissimo oggetto a gl'occhi miei
Cibo dell'alma mia fiammella ardente
E uer pur, ch'io ti godo, e che hor ti uedo
Così ver me pietosa
Doppo tanti tormenti, e così dura
Ahi che a me stesso incredulo diuegno.
Temendo, che di larue
Fallace sogno non m'ingombri il petto.

Io son

Flam. *Io son quell'empia, e cruda*
E di pietate ignuda. Io son colei,
Che fuggitiua ogn'ora
Ti dispregiai: Non vedi?
Non riconosci tu de gl'occhi miei
Quelle pupille, che ti fur si care?
Flammigera son io; Ch'entro alle fiamme
Poco mancò, che non t'immersi; hor prendi
Prendi di me vendetta, pur che il Sole
De' lucidi occhi tuoi, non mi si nieghi
Ch'ogn'altra pena sia
Soauissima, e dolce all'alma mia.

Acr. *Deh frena quelle lagrime, ch'al core*
Corron per darmi morte
Sian gl'occhi tuoi ridenti
Non più languenti: homai lascia, ch'io prenda
Anima con questo bianco velo
Le drucciolanti perle: che nel seno
Vengan correndo da begl'occhi tuoi.

Flam. *Lascia pianger quest'occhi,*
Che di sola dolcezza, è il pianto loro
Ridano gl'occhi tuoi: che per me tanto
Versarò amaro pianto.

Acr. *Lasciami vita mia con questo velo*
E da gl'occhi, e dal uolto, e da la bocca
E dal bel sen raccorre
Tante lagrime ohime, se non ch'io moro
Di maggior doglia, e mi reinuiti al pianto.

Dolce

Flam. *Dolce, e caro amator, da queste luci*
Che ti dier tante pene
Da questo volto mio, da queste labra
Che parlando ti dier tante ferite.
E da quest'empio seno oue racchiusa
Fu tanta crudeltate
Tu con tanta pietate
Cerchi asciugar le lagrime. Deh lascia
Lascia, ch'il pianto mio
Da le labra del volto, e dal bel seno
Terga l'aspro veneno.

Alessi. *A bastanza da gl'occhi*
Hai versato ò Donzella amaro pianto
Rallegra adunque omai
Il giouanetto Acrisio,
Con altrettanto riso.

Flam. *Ride il cor piangan gl'occhi*
Non ti turbare Alessi?
Che tu ben sai di quant'oltraggi offesi
Il mio Signore, il tuo fedele amico

Acr. *Deh non mi dar fra tante mie dolcezze*
Assenzo di parole. Io ti fui seruo
Seruo, ti son: E come seruo pria
Vissi nelle tue case. E tu Signora
Fosti sempre, e regina
Non sol de l'opra mia, ma del mio cuore
Sai ben tu quanta, e quale
Disuguaglianza sia

Dalla

Dalla tua nobiltade
All'ignobiltà mia
Seruo ti sarò dunque: purche grato
Il mio seruir ti sia: D'esserti amante
Non merto io già; Ma sol sia del tuo core
Suprema nobiltà s'amar ti lasci:
Altro da te non bramo; altro non voglio
Saran sempre i tuoi lumi
Le stelle del mio cuore; E solo un guardo
Dà lor (senz'altro dir) sarammi espressa
Legge: e sol di mirarti
Osarò quando tu diletto haurai
L'esser mirata da questi occhi miei

Flam. *Vincer vuoi tu pur sempre*
Di cortesia, di nobiltà ciascuno
D'ignobile esser dic, e mostri in tanto
In ciascuna opra tua, d'esser d'ogn'altro
Nobilissimo al paro. Hor poi, che nieghi
Per Ancella accettarmi: Che ben tanto,
E non più merto appo i gran merti tuoi
Non ti sdegnare almen, che in santo nodo
Marital degna io sia teco adunarmi

Acr. *Che sento? Hoime che dici? Anima cara!*
Vuoi tu d'alta regina
Far degno vn seruo? tu che mia Signora
Per vera nobiltà, per tua beltade,
E per le tue virtù sempre mi fosti:
Hor compagna: hor consorte, esser vorrai?

Temo, che non mi sprezi.
E se vano è il timor, come desio
Credo non esser io.
E pur d'esser mi par l'istesso Acrisio
Ch'io fui: Ma quella tu forse non sei
Quella prima Flammigera, che a sdegno
Prendea d'essere amata,
E desiata da gli stessi Dei.
E pur quella sei tu: felice Acrisio
Che per gioia uaneggi: O caro Alessi
Non odi tu, che premio
Render mi uuol del longo seruir mio
L'Idolo mio gentil? Sta tu presente
Insieme con amor, con Himeneo.
E tu prendi ben mio pegno sicuro
Della mia fè, della mia destra palma
E questo, che circondi
Per memoria di me la bianca mano
Picciolo cerchio d'oro. Oue legate
E questa perla Orientale in segno
Dell'intero candor de la mia fede.

Flam. *Realissimo Amante: e chi ti diede*
Questa candida gemma, che smarrita
Tenni io gran tempo?

Acr. *A mè donolla amore*
Come a bel agio narrerotti poi,
E quando arder mi volli; al picciol tronco
Di quel faggio l'appesi. Acciò palese

La morte mia facesse: insieme auuinta
Con questa ciocca de tuoi bei crin d'oro,
Che se ben t'arricordi in don mi desti

Fla. *O mille, e mille volte*
Giorno lieto, e felice
Hor mi rammento in vero,
E riconosco di mia man trecciati
Questi capelli, che del crin mi tolsi
Per, a te darli, e vi si scorge ancora
Lo spatio, che iui son più corti alquanto,
Hor non le chiome più, ma l'alma mia
Insieme, e il corpo sia
Di te solo, e sia pegno
Di quanto hor ti prometto
Questa man ch'hor, ti porgo

Acr. *Soauissimo pegno*
E dolcissimo nodo del mio core
Ma ritorniamo al picciol mio Tugurio
Anima bella, e quiui addoppieransi
Le gioie nostre, i desiati amori

Flam. *Andiamo acciò si sgombri*
Dal sen de tuoi compagni, e de gl'amici
Il bugiardo rumor de la tua morte.

Acr. *Mandisi in questo mentre*
Di Dorinda à cercar, quiui d'intorno

Flam. *Ella verranne, e verrà seco ancora*
Tirsi, Oridalgo, Melicerte, e Mopso
Come imposto l'habbiamo: Andianne Accrisio

Felicissima coppia: O te beato
Sopra ogn'altro amator: Io rallegrarmi
Vorria de tuoi diletti. Ma son tali
E soaui cosi, ch'io non ardisco
D'incominciar: e di sturbarti temo,
Serberò questo dunque à miglior tempo.

Acr. *O dolce, e caro Alessi? Alesi solo*
Fido compagno: Amico: anzi fratello,
Tù vedi doppo tanti, e cosi varij
Riuerci di fortuna: Ho di quel bene,
Ch'io, si bramai l'Impero; Ond'io riserbo
Molte cose ridirti a le Cappanne
Celebra tù questo felice giorno
Ch'a te conuiensi, e poi ci segue. addio.

Alef. *Vanne coppia real; che per sentiero*
Benigno; Amor sempre ti scorga e'l Cielo.
O benedetto giorno
Giorno lieto, e felice
Trionfator de Lupi a ricca pompa
D'amor, d'honor, di gloria, e d'onestade
Per te sia sempre de suoi raggi adorno
E più lucente il Sole
E di viole candide, e ligustri
Coronate le Ninfe, andran d'intorno
Dolci balli guidando,
E cantando i Pastori; e gli augelletti
Scherzando andran: E i boschareccì numi
Coronati di mortine, e d'allori

Festeg-

Festeggie.à. Verrà di Cipro in Delo
La bella Dea d'amor, con Himeneo
E con le gratie insieme. E gli amorini
D'intorno andran fra queste piante errando
Giorno, giorno di fasto, e di dolcezze,
Giorno di Paradiso,
Che i singulti, le lagrime, e sospiri
Cangiasti in dolce riso.
Hoggi hauran con le reti
Con i lacci, con l'esche, e con gli strali
Dolce tregua gli augelli
E lieti s'vdiran di ramo in ramo
Cantar di gioia ardenti.
Hoggi in somma per sempre
Si celebri d'amore, e d'honestade
Superbo alto trionfo; fin che gionga
L'altero grido là sopra al gran sasso,
Onde altera se'n va la bella Etruria.
Felicissimo sasso, ou'hor soggiorno
Fan le Muse d'intorno al ricco albergo
Del grand'Heroe, che d'Ostro ha cinto il crine,
E del suo gran germano, al cui valore
Diede benigno il Cielo
D'Illustrissima Donna, che dell'Arbia
Orna le riue, alta superba prole
Di sei quasi gemelli alteri figli,
Alla cui regia stirpe hoggi consacro
Anch'io con rozzo stil la cetra mia.

IL FINE.